

Chi c'è > Amicone, Arslan, Corradi, Gandolfini, Miriano, Negri, Sgarbi e altri ancora

Poste italiane spa - spedizione in a. p. D.L. 353/03 (conv. L. 46/04) art. 1 comma 1, NE/VR

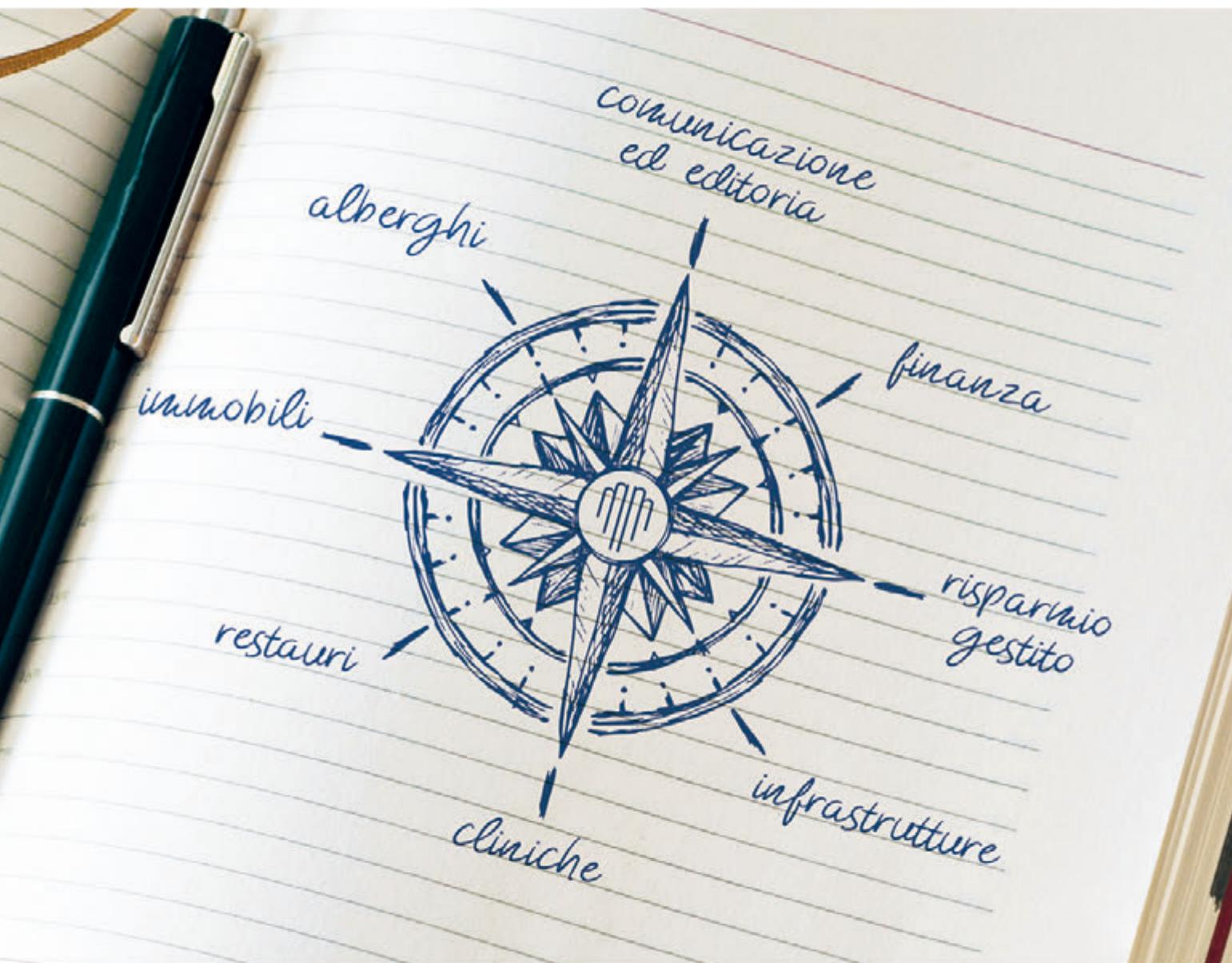
TEMPI



Rieccoci

Cari lettori, questo **TEDEUM**
ve lo regaliamo noi giornalisti
della redazione. Diventiamo
un mensile e abbiamo in serbo
altre novità per voi. Abbonatevi!

INVESTIAMO IN NUOVI MERCATI PER CREARE VALORE



Del Gruppo Sorgente (Sorgente Group Alternative Investment - USA) fanno parte Sorgente Group Spa (Italia), Sorgente Group of America Corporation (USA) e Main Source (Lussemburgo). Il patrimonio immobiliare posseduto dai fondi e dalle 70 società controllate, sommato a quello gestito - al 31/12/2016 - è di circa 5 miliardi di euro. Sorgente Group diversifica i propri investimenti operando in diversi settori: immobili, finanza, risparmio gestito, infrastrutture, restauri, alberghi, cliniche, comunicazione ed editoria.

EDITORIALE

di Emanuele Boffi

Il nuovo inizio di Tempi Perché possa continuare ad esistere questo spazio di libertà

■ *Tempi* ricomincia da dove era partito ventitré anni fa: dall'invito paolino a vagliare tutto e a trattenerne ciò che vale. Non sentiamo altra urgenza che questa, tentare, senza pedanterie e consapevoli dei limiti del nostro agire, di giocare un giudizio pubblico su quel che ogni giorno la cronaca pone all'attenzione di tutti. Diversamente dal poeta, non miriamo a dire ciò che non siamo e ciò che non vogliamo, ma al contrario rivendichiamo una precisa identità in un mondo confuso e fluido e un punto di vista certo in un panorama culturale furbescamente relativista e maldestramente intollerante.

Ha scritto Cesare Pavese ne *Il mestiere di vivere*: «Sono tutti capaci di innamorarsi di un lavoro che si sa quanto rende, difficile è innamorarsi gratuitamente». Non c'è descrizione più calzante per definire la comunità di giornalisti e lettori che per quasi cinque lustri ha dato linfa a *Tempi*. Un giornale che sa che le cose vere non sono quelle che si sanno, ma quelle che si desidera capire. Che sa che nascosta dietro la ninna nanna del mainstream si cela una profonda avversione all'uomo che non teme di dare pubblicamente voce alla propria religiosità; che sa che i cosiddetti "nuovi diritti" altro non sono che le antiche catene con cui si cerca di legare la libertà di ogni persona di fare i conti con la propria natura e i propri limiti; che sa che il chiacchiericcio disimpegnato dei media è meno innocente di quel che vuole apparire e che questo rumore di sottofondo non ha altro effetto che rendere ancora più inquieta questa nostra era spaventata e spaesata; che sa che occorre un certo fegato garantista per andare controcorrente rispetto a un giustizialismo ormai trentennale che ha iniettato il veleno del risentimento in tutti gli strati della società.

Vorremmo, con voi, col vostro aiuto e sostegno, continuare a raccontarlo, indagando, attraverso un foglio di carta e un sito web, i mille risvolti della quotidianità

Ma che sa anche che in questo nostro claudicante paese fioriscono talvolta esempi di socialità, imprenditorialità e carità che sono il retaggio di una tradizione culturale evanescente ma non tramortita, spesso silente ma non afasica.

Tempi esiste solo perché possa essere allegramente difeso e seriamente espresso questo spazio di libertà per il bene di tutti e di ciascuno, non importa se cattolico o meno, basta che sia sufficientemente impegnato con la propria coscienza e ragione. Occorre che tutto questo sia scritto e dichiarato, proposto pubblicamente, con tutta l'ironia e la modestia del caso, affinché diventi spunto di dibattito, discussione e confronto. Siamo cattolici, ma non clericali, conserviamo un



certo gusto per quel legno storto che è l'umano del quale vediamo tutte le incongruenze e miserie, ma anche le nobiltà, segno della presenza di un Mistero non riducibile ad accidente casuale o afflato spirituale.

Vorremmo, con voi, col vostro aiuto e sostegno, continuare a raccontarlo, indagando, attraverso uno strumento imperfetto come possono essere un foglio di carta e un sito web, i mille risvolti della quotidianità.

È una bella avventura per cuori audaci. È un'avventura per tempisti. ■

Tempi

è vivo

Questo giornale non è solo il frutto del lavoro dei giornalisti che lo scrivono, ma l'espressione di una comunità. Ecco come potete aiutarci a preservarla e costruirla

■ CHE COSA È SUCCESSO

Con il numero 42 del 19 ottobre scorso, il settimanale *Tempi* ha interrotto le pubblicazioni dopo che la editrice Etd Digital ha deciso la messa in liquidazione della società per la mancanza di prospettive. Il 14 dicembre, cinque giornalisti di *Tempi* (Emanuele Boffi, Rodolfo Casadei, Caterina Giojelli, Leone Grotti e Pietro Piccinini) hanno costituito la cooperativa Contrattempi con l'obiettivo di riprendere la pubblicazione della rivista. Anche grazie agli impegni e alle garanzie forniti dai soci di Etd Digital, la piena disponibilità di Valter Mainetti, a capo del gruppo Sorgente, e di Claudio Sonzogno, presidente di Musa Comunicazione, *Tempi* torna quindi ad essere pubblicato con periodicità mensile e distribuito solo in abbonamento. La te-

stata è stata temporaneamente concessa in godimento a Contrattempi, che dunque sarà il nuovo editore.

■ COS'È QUESTO NUMERO

Il giornale che tenete tra le mani è un regalo di noi giornalisti a tutti voi. Non possiamo convertire tutti gli abbonamenti dal settimanale al mensile, ma faremo il possibile per venire incontro alle vostre richieste. Già da questo numero abbiamo voluto, a nostre spese, inviare una copia omaggio a tutti gli abbonati ed ex abbonati. È il nostro modo per ringraziarvi di essere stati con noi in questi anni e coinvolgerci in questa nuova avventura.

■ COSA VOGLIAMO FARE

Vogliamo fare *Tempi*, innanzitutto. La

periodicità mensile ci permetterà di integrare l'offerta agli abbonati con altri contenuti, servizi e iniziative che vi presenteremo presto. Inoltre continueremo a lavorare su *tempi.it*, il nostro sito che quotidianamente pubblicherà interventi delle firme di *Tempi* e dei suoi collaboratori. Riprenderanno a svolgere la propria funzione anche i profili social e la newsletter di *Tempi*. Abbiamo poi in programma di legare ogni uscita del mensile a un incontro pubblico. Abbiamo infine in cantiere diverse idee di partnership con testate e siti di informazione. Contrattempi, infatti, non è solo la dimora di *Tempi*, ma anche un service in grado di fornire contenuti giornalistici ad altre testate o servizi di comunicazione ad aziende e associazioni.

■ CHI LO FA

Oltre ai cinque giornalisti che hanno costituito la cooperativa, continueranno a scrivere su *Tempi* le firme che in questi anni hanno reso possibile la sua uscita ogni settimana: Luigi Amicone, Guido Clericetti, Pippo Corigliano, Marina Corradi, Renato Farina, Simone Fortunato, Alfredo Mantovano, Roberto Perrone, Aldo Trento... E altre se ne aggiungeranno man mano.

■ DI COSA ABBIAMO BISOGNO

Di tutto. Innanzitutto che ci sosteniate sottoscrivendo subito un abbonamento. Il costo è di 50 euro per 12 numeri. È prevista anche la formula "sostenitore" (500 euro) e "benefattore" (1.000 euro).

Abbiamo bisogno del vostro aiuto per

la produzione di contenuti: potete segnalarci persone, eventi, giudizi, fatti di cui siete venuti a conoscenza e di cui vi piacerebbe che *Tempi* si occupasse.

Altro aiuto che vi chiediamo è di organizzare nelle vostre città presentazioni di *Tempi* e incontri a tema in modo da poter raccogliere abbonamenti. La redazione è a vostra totale disposizione.

■ COME CONTATTARCI

Per segnalare idee e articoli, per organizzare incontri nelle vostre città, per scrivere alla redazione e al direttore:

▶ redazione@tempi.it

▶ 02.83634526

Per segnalare aziende e potenziali sponsor interessati a *Tempi*:

▶ pubblicita@tempi.it



COME ABBONARSI AL MENSILE

Per ora è possibile abbonarsi a *Tempi* esclusivamente tramite bonifico bancario nelle seguenti modalità:

INTESTAZIONE

Contrattempi Società Cooperativa

IBAN

IT40 Q056 9601 6120 0000 9743 X03

BANCA Banca Popolare di Sondrio

FILIALE 075 Milano – Ag. 13

BIC/SWIFT POSOIT2106B

ATTENZIONE

Nella causale è assolutamente necessario indicare, oltre alla formula scelta (abbonamento ordinario, sostenitore o benefattore) tutti i dati del beneficiario dell'abbonamento (**nome, cognome, indirizzo completo, recapito email e/o telefonico**), anche nel caso in cui quest'ultimo coincida con la persona che effettua il pagamento.

Attiveremo presto la possibilità di abbonarsi tramite conto corrente postale e online tramite carta di credito.

Per mio figlio speciale
Luca Frigerio 12

Per el mè Murùn
Renato Farina 14

Per l'ultima occasione
Luigi Amicone 18

Per la mostra a Ferrara
Vittorio Sgarbi 21

Per gli uomini d'azione
Alfredo Mantovano 24

Per l'unico baluardo
Pierpaolo Bellini 26

Per gli anni vincenti
Roberto Perrone 28

Per i poveri diavoli
Aldo Trento 30

Per l'amore degli altri
Costanza Miriano 32

Per i fuochi accesi
Giovanni Borghonovo 34

Per chi vede il boa
Simone Fortunato 36

Per lo scossone
Annalisa Teggi 40

Per i miei edicolanti
Antonio Gurrado 44

Per la bella Napoli
Pippo Corigliano 46

Per chi ha perso tutto
Amel Nona 48

Per la Cina più fedele
Savio Hon 50

Per il Carmel affollato
Federico Trincherò 54

Perché non siamo cifre
Anba Macarius 56

Mo Ghile Mear
Pier Giacomo Ghirardini 58

Per le adorazioni
Lucia Tartara 61

Per padre Gheddo
Paolo Botti 62



Io, che non credevo in niente
**Per il bene ricevuto
(e il brasato
al barolo)**

Marina Corradi

a pag. 8



Annunciare la letizia
**Per il grande
sconvolgimento
dell'Incarnazione**

Luigi Negri

a pag. 17



Attorno al Bambino
**Per questa Italia
nascosta
e coraggiosa**

Antonia Arslan

a pag. 10



FOTO: ANSA

Dopo il Family Day
**Per chi crede
nella politica
dell'impossibile**

Massimo Gandolfini

a pag. 22



TEMPI

Anno 24 - N. 1
Gennaio 2018
Mensile in abbonamento

Reg. del Trib. di Milano
n. 332 dell'11/6/1994

**DIRETTORE
RESPONSABILE**
Emanuele Boffi

FOTOLITO E STAMPA
A.G.A. - Arti Grafiche
Ambrosiane Srl
Via G. Verdi, 18
20095 Cusano M. (Mi)

SEDE REDAZIONE
Via Vittor Pisani, 19
20124 Milano
Tel. 02.83634526
redazione@tempi.it,
www.tempi.it

IMPAGINAZIONE
Matteo Cattaneo

EDITORE
ETD Digital Srl
in liquidazione
via Confalonieri, 38
20124 Milano

Copertina: Davide Viganò



L'ITALIA CHE LAVORA

Scopri tutti i nostri servizi e le offerte
di lavoro su: www.gigroup.it

La prima multinazionale
italiana del lavoro

LAVORO
RICERCA E SELEZIONE
FORMAZIONE

CONSULENZA HR
RICOLLOCAZIONE
OUTSOURCING

G Group
YOUR JOB, OUR WORK



Te Deum laudamus

Per il bene ricevuto (e il brasato al barolo)

Quante sofferenze, ma anche quante sorprese. Quando la memoria diventa forza di speranza, la fatica diventa una tappa del cammino

di Marina Corradi

■ Nella pentola sul fuoco sobbolle lento il brasato. L'odore dolce del barolo si allarga nella casa, mentre i vetri della cucina si appannano di vapore. È già buio, fuori. È la sera della Vigilia di Natale. In sala scintilla l'albero. Il gatto piccolo, nuovo arriva-

to, rincorre una pallina che ha tirato giù dai rami. Ne tira giù dieci al giorno. Fra poco resterà solo l'albero, spelacchiato. Su uno scaffale in ingresso il presepe è gremito di pastori. Mi piace questa folla di uomini e animali volti alla mangiatoia, come calamitati. Mi soffermo a guardarli, pensosa. I ragazzi sono usciti tutti. Il maggiore mi ha affidato per mezz'ora il suo brasato.

Sorrido: tu pensa, una come me, che ha vissuto di Quattro salti in padella, ha un figlio che sa fare il brasato al barolo. I figli sono qualcosa di imprevedibile, mi dico, mai solo la somma dei loro genitori. Il secondo si è laureato l'altro giorno, all'Università Statale. Anche io andavo alla Statale. Ne ho un ricordo triste, lunghi corridoi spogli in cui mi aggiravo solitaria, aule grigie in cui insegnavano Diritto, e ancora non so perché lo avevo scelto. Non conoscevo nessuno. Che sorpresa è stata, l'altra mattina, vedere che mio figlio salutava un sacco di ragazzi. E soprattutto, in quanti sono venuti a sentirlo discutere la tesi, e poi a fare festa con lui, gridando, cantando, nel cortile. Singolare: tanto sola ero io, tanto lui è accompagnato.

E la piccola, che porta sempre qui a casa i suoi amici a studiare, e a mangiare, e talvolta anche a dormire, accampati sui divani. Io a casa mia non portavo nessuno, e cercavo di starci il meno possibile io. Questa sera, affaccendata a preparare la tavola, contemplo la mia vita, tanto diversa da come me la sarei aspettata. Tanto più buona con me. Il mio Te Deum è perché stasera apro gli occhi, e riconosco il bene ricevuto: quanto. In una sera di Natale tutto il bene avuto come cristallizzato, trasparente come un diamante.

Con mio marito, quanto abbiamo sofferto e litigato. Ci sono state malattie e momenti molto duri, in cui pensavo di non farcela. Ma quest'anno sono 27 di matrimonio; e ultimamente mi accorgo che lo guardo con altri occhi, più benevoli, quasi come a un altro figlio (mi sale alla gola e quasi mi soffoca certi momenti il pensiero di quanto mi mancherebbe, se non ci fosse). Sono anche un po' fiera: io, figlia di separati, con questa larga famiglia ben fondata, piantata sulla terra come una di quelle larghe cascine emiliane in cui sarei cresciuta, se mio padre non fosse venuto via da Parma.

Quasi un incendio

Nella pentola il brasato è quasi asciutto. Dovrò bagnarlo ancora col barolo? Il figlio non mi ha lasciato istruzioni. Per un istante fotografo me stessa, perplessa, sporta sui fornelli. Si fa largo il ricordo lontano di una cucina invasa da un gran fumo, in una pentola carote e patate carbonizzate: la prima volta che ho fatto il brodo di verdure per svezzare Pietro. Completamente dimenticata di averle messe sul fuoco. Quasi un incendio. Lo rivedo che dal seggiolone mi guardava, spaurito. Povero piccolo, ne hai passate di belle con noi. E quanta strada, per arrivare a fare il brasato.

C'è voluto del tempo, tanto tempo, ma l'aspra adolescente che io ero ha dipanato un filo denso di vita buona. Lo riconosco nella sera di vigilia che si allarga in questa grande casa popolata di silenziosi passi di gatti, mentre il cane mi segue per le stanze, fedele. Proprio così l'avrei voluta una casa, tutto il contrario della mia, sempre vuota e muta. Perfino l'insopportabile disordine che ci assedia questa sera mi pare vita: vita che tracima generosa dagli armadi e dalle librerie, istanti colti da foto in cornici d'argento, in cui i bambini sorridono e hanno due anni, per sempre. Per sperare, insegnavo Benedetto XVI, bisogna fare memoria del bene ricevuto. «Questo è importante anche per noi – spiegava in un'udienza nell'autunno del 2011 – avere memoria della bontà del Signore. La memoria diventa forza della speranza. La memoria ci dice: Dio c'è, Dio è buono, eterna è la

Su uno scaffale in ingresso il presepe è gremito di pastori. Mi piace questa folla di uomini e animali volti alla mangiatoia, come calamitati. Mi soffermo a guardarli, pensosa

sua misericordia. E così la memoria apre, anche nell'oscurità di un giorno, di un tempo, la strada verso il futuro».

Fare intensamente memoria, fare della memoria il motore della propria speranza. Ricordarsi, adagio, di ogni cosa avuta, di tutto, e anche delle sofferenze. Che non mi hanno lasciato uguale a prima, ma forse un po' migliore.

Io, che non credevo in niente

Ting, il gattino, ha strappato un'altra palla all'albero, ora la stringe fiero fra le zampe, come una preda. Piccola tigre domestica, anche lui è un dono. Ma quando tornerà il figlio grande? Mi sento impotente davanti al suo brasato, come starei davanti a un'equazione di terzo grado. Nel vecchio specchio dell'ingresso mi vedo, invecchiata, ma gli occhi ancora quelli dei miei vent'anni. Quanto ero sola, e arrabbiata. Di Dio, poi, non mi importava niente, di certo non c'entrava, con la mia vita. E, Te Deum silenzioso fra me, in una sera di Natale, contemplando tanta vita ricevuta, io selvatica, io che non credevo in niente. E forse davvero, in questa memoria, posso sperare ancora. Che anche la fatica e il diventare vecchia sia un camminare verso, un andare: non in un caso, ma in fondo alla mia strada, dentro un disegno buono. ■

Te Deum laudamus

Per questa Italia nascosta e coraggiosa

Per tutte le persone che spesso sottovoce compiono il loro dovere, lavorano e la sera della Vigilia di Natale si trovano attorno al Bambino

di Antonia Arslan

■ Cammino per una strada del centro di Padova, la mia città. È la sera della Vigilia di Natale, fa abbastanza freddo. Un freddo piacevole, ma i guanti si infilano volentieri. Le dita stanno al caldo, i piedi vanno veloci verso la grande chiesa degli Eremitani (quella degli affreschi del Mantegna bombardati nel 1944): ma non siamo soli, tanti altri camminano con noi. La città è tutta affollata di persone che vanno svelte, intabarrate e sorridenti, verso quella Messa di mezzanotte che ancora per gli italiani è un rito sentito e amato.

Si scrive – e si legge – della decadenza del cristianesimo in Europa, di chiese vendute per farne palestre, spazi-giochi, grandi negozi, lussuosi appartamenti, o moschee. Si scrive – e si legge – di nazioni in cui la pratica religiosa cristiana è ridotta a percentuali minime, che preludono pesantemente a una prossima sparizione. L'ignoranza sui principi della religione cristiana è immensa, anche nei battezzati e perfino in gente che più o meno regolarmente frequenta la chiesa, tanto che ci si domanda che cosa tanti frequentatori di musei possano comprendere dei quadri che vanno a vedere, non avendo nessuna idea della storia sacra, della Bib-

bia o dei Vangeli, letture alle quali non ci si sente più obbligati.

Eppure nella sera della Vigilia tutti quei passi frettolosi erano in cammino verso una chiesa, con gioia e speranza e attesa. Ma è un fatto che non interessa, anche se è un segnale assai forte. Un segnale che in questa nostra Italia dimentica di sé, che pasticcia con un inglese orecchiato e usato male perfino nelle leggi solennemente votate dal parlamento, che nutre una inflessibile diffidenza verso ogni forma di patriottismo e spasima di antiquata esterofilia in ogni campo del vivere comune, resiste – come una rete estesissima e sottile ma profonda e tenace – un comune sentire popolare, che ancora – e quasi senza accorgersene – si oppone alla dittatura del “web”: e per questo ti ringraziamo, Signore.

Non alludo alla proverbiale contrapposizione fra “città” e “campagna”, fra il vivere cittadino rivolto alle ultime novi-

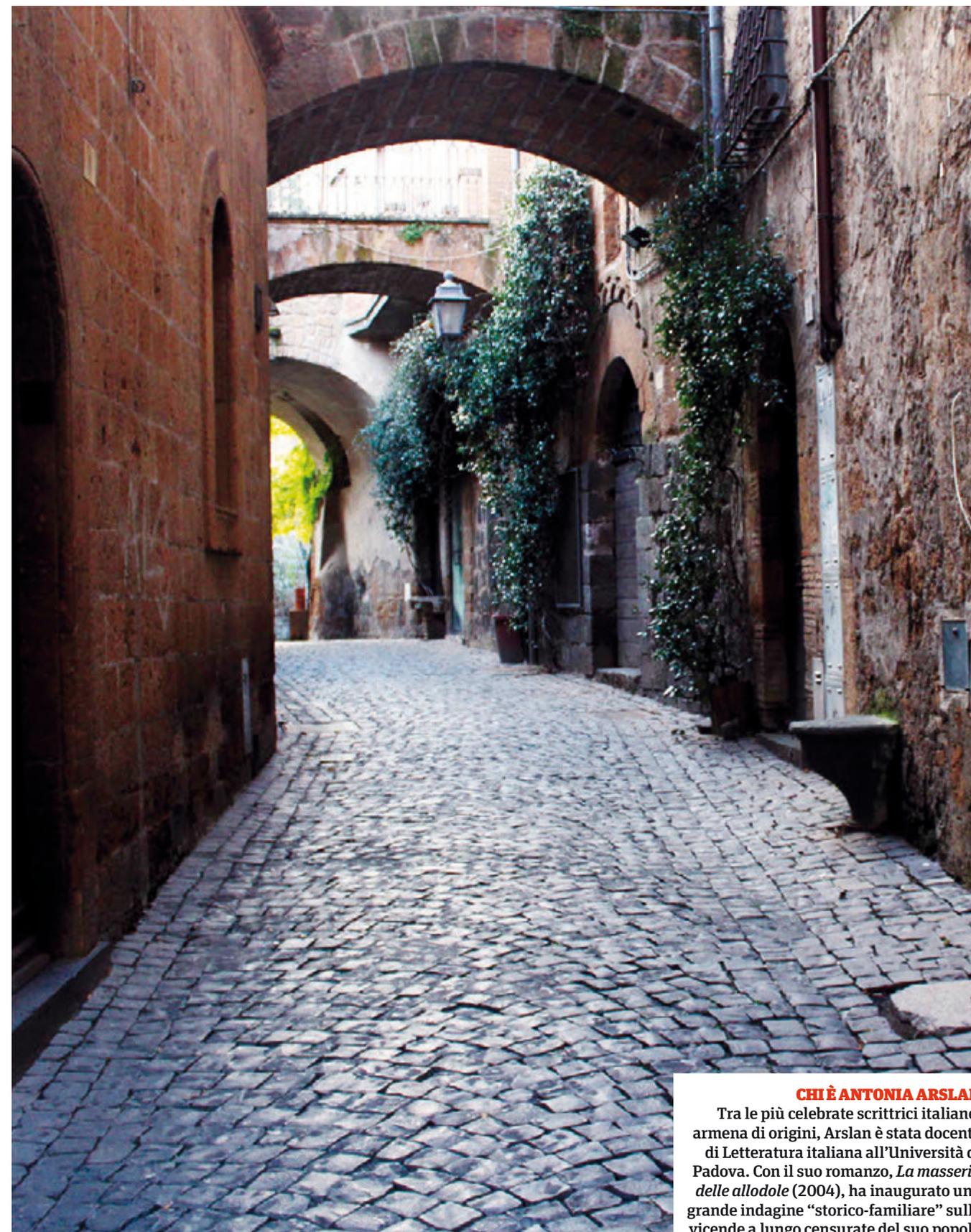
Ascoltano e leggono, più di quel che si crede; amano andar per pievi e presepi, ma soprattutto hanno il cuore connesso con le radici antiche della decenza e dell'umiltà

tà e al mito del progresso, e la tradizione della provincia, che bada alla roba e alla quiete borghese: questo è un quadro ormai vetusto, che riemerge occasionalmente quando si è a corto di argomenti. Ma penso piuttosto agli altri, coloro che ci tengono in piedi: sono tutti quegli italiani che nessuno conosce se non i loro vicini, che non fanno parlare di sé, ma ancora – e spesso sottovoce, perché sono intimoriti da quelli che schiamazzano e gridano – compiono il loro dovere, lavorano in silenzio e sorridono spesso. Gli usi moderni sono per loro come la pioggia sulle ali di un'anitra, non la bagna e scivola via. Ascoltano e leggono, più di quel che si crede; amano andar per pievi e presepi, ma soprattutto hanno il cuore connesso con le radici antiche della decenza e dell'umiltà.

La vecchia maestra e l'uomo d'affari

Vorrei scrivere un'ode di ringraziamento e lodare il Signore per i giovanotti gentili che ti mettono sul treno la valigia senza che tu lo chieda, per le ragazze in fiore che cinguettano nello scompartimento vicino, e ogni tanto le teste si avvicinano, e quando tu sorridi, ti ricambiano complici; per la vecchia maestra che sul treno per Bergamo mi raccontò con pudore la sua vita di solitudine operosa e per l'uomo d'affari che in un altro treno affollato tirò fuori dalla tasca del cappotto un rosario e si immerse tranquillamente nella preghiera. E poi mi disse: «Lo faccio quando ho tempo. Ma trovo il tempo ogni giorno...».

Ti ringraziamo, Signore, perché in questa Vigilia di Natale tutta la grande chiesa degli Eremitani risuonava di voci che cantavano insieme “Tu scendi dalle stelle...”: e tutti cantavano, perché tutti sapevano il canto a memoria. La nostra memoria trattiene facilmente e ricorda le melodie che abbiamo ascoltato da bambini, e quando ci si trova insieme, in tanti, a ripeterle, ecco che un'inesprimibile nostalgia ci stringe, e un senso di fraternità rinnovata verso tutti gli altri che stanno intorno: e allora la nostra piccola voce sprofonda dentro un fortissimo coro, in cui le voci maschili e femminili e infantili si uniscono. E ci sembra davvero che quell'unica voce composta da tutte le voci possa raggiungere il cielo da cui il Bambino è disceso. ■



CHI È ANTONIA ARSLAN

Tra le più celebrate scrittrici italiane, armena di origini, Arslan è stata docente di Letteratura italiana all'Università di Padova. Con il suo romanzo, *La masseria delle allodole* (2004), ha inaugurato una grande indagine “storico-familiare” sulle vicende a lungo censurate del suo popolo

Te Deum laudamus

Per mio figlio benedetto per sempre

Anche un bambino speciale e la sua sessualità portano dentro la domanda che tutto non si esaurisca in un nulla insignificante

di Luca Frigerio

Qualche settimana fa mia moglie ha partecipato a un incontro proposto a genitori di ragazzi disabili sul tema dell'affettività di questi figli "speciali". A un certo punto si è passati a discutere del rapporto dei giovani disabili con la loro sessualità. La relattrice, una psicologa ferrata su queste tematiche, ha così presentato una casistica di matrice principalmente nord-europea basata sull'utilizzo di sexual assistant che aiuterebbero i giovani disabili a scoprire e vivere la propria sessualità; praticamente una forma di prostituzione a scopi umanitario-terapeutici. Aperto il dibattito, uno dei genitori presenti ha sottolineato il fatto che per i ragazzi esista il rischio di affezionarsi alle loro assistenti sessuali, con il successivo inconveniente di restare poi delusi dall'esaurirsi del rapporto alle sole prestazioni. Un altro genitore ha ribattuto immediatamente che questa eventualità non dovrebbe costituire un'obiezione, ma anzi, andrebbe guardata come un punto di aiuto per far capire ai giovani che tutte le cose, rapporti inclusi, sono destinati a finire. A questo punto, la psicologa, ripresa la parola, ha osservato che per questi ragazzi il "per sempre" è una cosa vera, reale, e che non è facile far loro

capire che il mondo non va in questo modo. Quando mia moglie mi ha fatto il resoconto dell'incontro, ho pensato alla frase di Gabriel Marcel che tante volte ho sentito e da cui sono sempre stato interrogato: «Ama chi dice all'altro: tu non puoi morire».

Conosco il dramma e la fatica di vivere una realtà familiare in cui c'è una disabilità e le domande che questa apre su tutti i figli, quello "speciale" e quelli "normali", ma riconosco anche i frutti buoni che sono cresciuti nella nostra famiglia: la certezza di essere voluti, la pazienza (anche se più negli altri che in me), la non paura della diversità dell'altro e soprattutto una letizia e una speranza sperimentate nello stare insieme. Tutto ciò non sarebbe possibile fuori dalla prospettiva dell'eternità.

Senza la speranza di un "per sempre", tutto nella vita appare più breve e, ultimamente, più insopportabile e tragico.

Quando mi ha fatto il resoconto dell'incontro, ho pensato alla frase di Marcel da cui sono sempre stato interrogato: «Ama chi dice all'altro: tu non puoi morire»



Il dolore diviene censura e lo scopo del vivere coincide con il piacere (o, detto diversamente, con lo star bene). E così una condizione auspicabile ma certamente non essenziale della vita (appunto, lo star bene) ne diviene il senso. E il metro di giudizio, con il quale l'uomo stabilisce la maggiore o minore dignità del vivere.

Se uno vedesse la primavera

In una lettera pubblicata su *Repubblica* il 30 marzo 1997 don Luigi Giussani scriveva: «Davanti alla mia finestra ho piante che sono ancora tutte distrutte dal gelo e dal freddo dell'inverno. Osservandole pensavo che tutte le cose, tutte le nostre cose andrebbero a finire così se non ci fosse quella forza, quella potenza creatrice che ridesta altre piante davanti a me con foglie verdi e nuove». E continuava più avanti: «In questi giorni tutto sta rinascendo ma se un uomo non avesse mai

visto la primavera e fosse nato e vissuto e conoscesse soltanto l'aridità dell'inverno, potrebbe immaginare come, dal di dentro, da questo "di dentro" strano e misterioso tutte le cose possono cambiare? Non riuscirebbe a immaginarlo».

Te Deum laudamus, dunque, per l'amicizia, che è nella mia vita la pianta rifiorita anche quest'anno. Gli amici che mi hai donato nella vita sono il segno più evidente della Tua amicizia fedele. Quelli che mi hai dato quando ero solo un bambino e che ci sono ancora oggi. Quelli che si sono aggiunti ai tempi dell'università e che ci sono ancora oggi. Mia moglie e gli altri incontrati sposandomi e trasferendomi in una città nuova, anch'essi che ci sono ancora oggi. Gli amici nuovi e vecchi che mi hai donato e ridonato quest'anno dentro questa grande compagnia che da duemila anni, con i suoi alti e bassi, misteriosamente continua a durare nel Tuo nome.

Te Deum laudamus per i frutti di questa amicizia: le opere, che sono poi le foglie verdi e nuove della pianta rifiorita. Il ritrovarsi nei gesti del Movimento di Comunione e Liberazione, l'avventura di un'azienda presa in mano quest'anno con un po' di amici, tra proprietari e colleghi, l'occasione della candidatura alle politiche amministrative di due amici e tutto ciò che da questo si è generato, la nascita e lo sviluppo dell'associazione culturale Esserci, il sorgere di un gruppo di adulti che desiderano proporre una

Sono grato a Dio di avermi messo vicino persone che lietamente persistono, spesso controcorrente, a rischiare una proposta solo perché certi di una Verità incontrata

compagnia ai ragazzini delle scuole medie. E, da ultimo, il nuovo tentativo che alcuni tra i miei più cari amici stanno rischiando, nel riprendere a fare *Tempi*. In tutti questi ambiti, sono grato a Dio di avermi messo vicino persone che lietamente persistono, con pochi calcoli e spesso controcorrente, liberamente e pubblicamente a rischiare una proposta solo perché certi di una Verità incontrata che ha bisogno di noi per svelarsi a tutti.

Te Deum laudamus, infine, perché quest'anno Benedetto, il mio figlio di undici anni, quello "speciale", ha detto alla sua maestra che di fronte alla morte non bisogna disperarsi perché la vita continua in cielo, nuova, insieme a Gesù e alla Madonna. Cioè, ha detto che non bisogna rinunciare al "per sempre". E questo getta a me una speranza buona anche su tutti i rapporti e le cose della vita che apparentemente sembrano esaurirsi o decadere. ■

Te Deum laudamus
**Per el mè
 Murùn**

Storia di un gelso brianzolo, segno duro e tenero, dolce e resistente di una vicenda particolare che reca in sé l'Infinito

di Renato Farina

■ Ho un debito verso un giardino. Soprattutto a una creatura, che lì dentro vi è nata e vi cresce rigogliosa da circa duecento anni, va il mio grazie, che dirigo immediatamente in cielo dove anch'essa drizza le sue chiome. È un gelso. Non ho mai saputo che si chiamasse così fino ai quindici anni. Prima era semplicemente il Murùn. Lo abbraccio anche per conto vostro, anche se le mie braccia non riescono a cingerlo neanche a metà. Non mi sono convertito al panteismo ecologico, neppure credo che le piante pensino, anche se mi ha sempre colpito il bosco che si muove per impulso di giustizia nel *Macbeth* di Shakespeare e soprattutto le immense querce che salvano e combattono per Frodo Baggins e la sua compagnia nel *Signore degli anelli* di Tolkien. Anche il Murùn combatte silenziosamente per il bene, e credo abbia una missione.

Il Murùn! Detto così, con la u italiana, anche se i dizionari che sanno tutto di dialetto lombardo scrivono "Muròn", per precisione fonetica. Ma non assicuro sulla infallibilità di questi bravi cultori della

lingua parlata dalla Madonnina e sotto di essa. Infatti quello stesso vocabolario internet, curato dalla Regione Lombardia, fa un errore clamoroso. Dice che il Murùn è il nome milanese e brianzolo del gelso – e fin qui non ci piove – in forma di omaggio a Ludovico il Moro, che introdusse nelle sue terre il gelso a fine Quattrocento per consentire l'allevamento dei bachi da seta (in lombardo cavalee, con l'accento sulla penultima e) e la produzione del tessuto che ha fatto la fortuna per secoli del Comasco.

I contadini non avrebbero mai commesso un simile delitto di servilismo. Dare il nome, anzi il soprannome di un uomo, a una stirpe nobile come la pianta da cui ricavare massimo sostentamento. È vero il contrario. Ludovico Sforza fu

Ludovico Sforza fu detto il Moro per riconoscenza vegetale: in italiano, depurato dai lombardismi, dovrebbe essere chiamato Ludovico il Gelso

detto il Moro non perché abbronzato, ma per riconoscenza vegetale: in italiano, depurato dai lombardismi, dovrebbe essere chiamato Ludovico il Gelso.

C'è una logica. Una bella donna viene definita bella come una "rosa", Dumas adorna la sua eroina di camelie. Il duca di Milano viene esaltato identificandolo con questo albero il cui nome botanico è "Morus Nigra" (femminile), quello che dà frutti neri, mentre "Morus Alba" dà i "mucù" bianchi.

Tra le frazioni di San Bernardo e Valera Il mio Murùn si gremisce di mucù bianchi, per intendersi, e sono di un sapore che non esiste sul mercato, ma è trasmesso da memorie ancestrali. Non c'è bisogno di essere dei piccoli Proust per comprendere che sono gli odori e i sapori a collegarci con i nostri avi, non in modo futile, ma alla profondità della loro musica interiore. Anche il lieve muschio – non so se si chiama così – che in questi giorni protegge la corteccia sul lato nord del Murùn mi comunica antiche cose, ma anche molto nuove, e le voglio proiettare nel futuro. Non per mantenerle uguali, come in un freezer dei ricordi, ma perché



germinino in epoche nuove la loro sapienza cristiana.

Questo albero sorge nella campagna della Brianza Meridionale, tra le frazioni di San Bernardo e Valera tra Desio, Nova e Varedo. Nell'Ottocento e nella prima metà del Novecento questa campagna era cosparsa di gelsi, messi in fila, il più possibile vicini, a cingere specialmente i confini degli appezzamenti. Erano il pane per le famiglie contadine. Queste zone non hanno un humus grasso e nero come quello della Bassa Padana ricca di fontanili. È una terra modesta, le acque arrivavano dai "fossarelli" che si dipartivano dal Canale Villoresi (confine sud della Brianza). Per questo erano benedetti i gelsi, e preziosi quanto il frumento e il mais che cresceva nei campi. I bachi da seta (anzi i cavalee, chiamati così con un bel nome che richiama cavalli, nitriti, stalla, famiglia) si nutrivano voracemente delle belle, tenere, larghe foglie verdi; e quelle di questa piccola porzione di mondo, a ovest del Lambro, a est del Seveso e a nord del Villoresi, erano le migliori, se fosse stata uva, sarebbe stata un premier cru. I bachi che se ne cibavano erano i migliori, da cui una seta eccelsa (così mi diceva mia nonna).

Ai primi dell'Ottocento si coltivava l'uva, e si faceva del buon vino, ma la fillossera del 1861 distrusse i vigneti. Per fortuna i Murùn ci salvarono: sono stati il modo per consentire alla mia gente di uscire dalla sferza della pellagra che in Brianza era endemica, e porta ancora conseguenze genetiche nelle ossa specie delle bambine. Si mangiava solo polenta, e mancavano vitamine. Con i gelsi e la seta si campava nelle nebbie e nelle primavere, in modo meno agro.

Per i cortili e le aie

Accadde che negli anni Cinquanta del secolo scorso sopravvenne, dopo l'industria tessile, che aveva già preso piede nell'Ottocento, quella automobilistica e la conseguente motorizzazione in agricoltura. Arrivarono le gigantesche mietitrici. In contemporanea, l'allevamento del baco da seta decadde. C'era un problema: quei bellissimi filari di gelsi impedivano il passaggio dei macchinari, erano porte troppo strette. E qui eccoci al mio gelso, "al mè Murùn".

Mio papà Guido, insieme al fratello

Mio papà ne volle salvare uno. Era troppo bello e antico: parlo di 60 anni fa. C'era troppa memoria lì dentro, troppi odori e sapori. Era isolato, rimase dov'è adesso

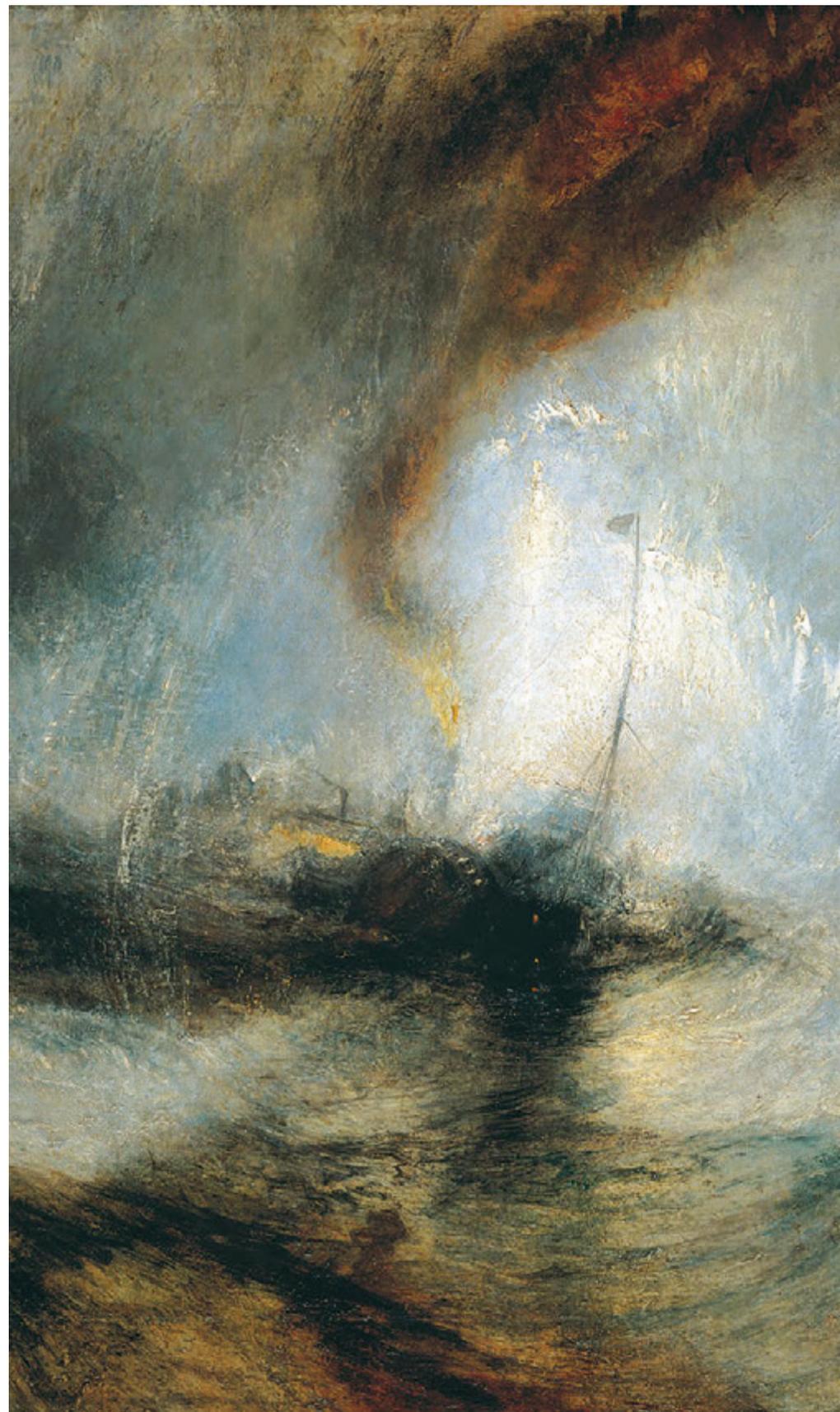
Ezio, erano mastri bottai con il loro padre Attilio, e avevano un trattore tedesco di colore verde per arrotondare il bilancio familiare: trasporto dei mastelli e delle botti, inoltre collegavano un attrezzo taglialegna al motore e giravano i cortili e le aie per ridurre tronchi e ceppi per usi domestici, inoltre aravano i campi per conto terzi. Quindi mio papà e mio zio furono incaricati di svellere quei gelsi, ormai belli ma inutili: bisognava meccanizzare, nessuno più mieteva con la falce o con i vecchi birocci trainati da cavalli.

Mio papà ne volle salvare uno, di gelso. Era troppo bello e antico: parlo di 60 anni fa. C'era troppa memoria lì dentro, troppi odori e sapori. Era isolato, rimase dov'è adesso.

Il bambino Luigi Giussani

Per le alterne vicende della vita, positivamente, Guido, con la moglie Teresina, riuscì ad acquistare quel campo con quel frondoso e meraviglioso gelso: il Murùn, nessun altro fu Murùn come quello, avrebbe inorgoguito Ludovico il Moro. Per altre alterne vicende, quel Murùn si stava perdendo, morendo, dipartendo. E più non dico. Ora credo che stia tornando a casa. (Aggiungo un particolare storico: proprio in queste campagne, il bambino Luigi Giussani veniva accompagnando il padre Beniamino, che come tutti i desiani curava un pezzetto di terra che gli veniva dalla parte della moglie Angelina, i Gelosa-Viuritt di San Bernardo di Nova. Lo dico perché, tra qualche secolo, sull'infanzia di questo grande santo sorgono dispute come sulla giovinezza di Francesco o di Ignazio).

Di tutto questo, di questa strana storia che ha portato fino a me l'annuncio del Natale, ringrazio il buon Dio, gli canto il Te Deum e do una carezza, neanche un po' feticista ma molto sentita, al caro Murùn, segno duro e tenero, dolce e resistente di una storia particolare ma che reca in sé l'Infinito. ■



Te Deum laudamus

Per il grande sconvolgimento dell'Incarnazione

È in questo deserto di umanità che noi cristiani siamo mandati ad annunciare la letizia della nostra vita

di Luigi Negri*

■ Il mio Te Deum si leva oggi dentro quello che la liturgia in questi giorni ci ha richiamato come il deserto.

Il mondo in cui viviamo è certamente un deserto, un deserto di umanità in cui gli individui sembrano vivere senza consistenza, senza coscienza, senza dignità, senza libertà, manovrati dai fili non così invisibili dei poteri economici e politici mondiali. E così è l'uomo che muore.

Come ci ha ricordato impareggiabilmente il grande papa Benedetto XVI, l'apostasia dell'uomo da Cristo comporta necessariamente l'apostasia dell'uomo da se stesso.

Ma è proprio questo mondo, così segnato da un'esperienza del male che non è ammessa dai più, ad essere dominato dalla violenza che nasce purtroppo in molte famiglie e protendere i suoi artigli sull'intera società.

È sempre in questo mondo che i cristiani – cioè noi – sono mandati ad annunciare il grande sconvolgimento e la grande pacificazione dell'Incarnazione. Come ci ha insegnato san Giovanni Paolo II, Cristo rivela all'uomo tutta la verità su di Lui. E questa verità delinea le dimensioni essenziali dell'essere umano: la ragione, il cuore, l'amore, la creatività, il sacrificio e la gioia. Delinea gli aspetti ultimi di queste dimensioni e le realizza in un modo che supera ogni desiderio.

È di questo annuncio che siamo portatori, vivi perché per noi l'annuncio è vita: questo è il compito della Chiesa. Se la Chiesa non fa questo è legittimo chiedersi se abbia ancora ragione per esistere. È in questo tormento della nostra esistenza, pacificata solo da Cristo e in Cristo, che dobbiamo dire a tutti la letizia della nostra vita: se Cristo è con noi, chi sarà contro di noi?

*arcivescovo emerito di Ferrara-Comacchio

Te Deum laudamus
Per l'ultima occasione data al popolo

Berlusconi giura che questa sarà la sua impresa finale e definitiva. C'è da sperarci, dopo tanti anni di cagnara mediatico giudiziaria

di Luigi Amicone

■ Grazie. Avevo cominciato a scambiare l'uccellino digitale per un giornale. E a scrivere articolese compresse in 160 caratteri. Perciò, Deo gratias. Ben tornati ragazzi. Te Deum per il *Tempi* che viene. E che verrà. A Dio piacendo. Dopo che il nostro amico Berlusconi avrà di nuovo fatto briscola e cappotto alle prossime elezioni. Sarà l'ultima cavalcata dell'unica epopea che rimarrà di oltre un ventennio di manette e brutta gente.

Un'Italia sfibrata, vecchia, rancorosa (così dice il Censis), ha bisogno come il pane di un vecchio amabile e saggio. Ma quali giovani. Quali quarantenni. Avete visto il Bello e la Bella che fine hanno fatto a furia di farsi rane di Fedro? Già. Chi glielo ha consigliato di invidiare il bue, rompere il patto del Nazareno, sfidare a calcetto referendario l'umore nero del popolo italiano? Eppure. Dopo tanti anni di cagnara mediatico-giudiziaria, non c'era italiano che non avesse accolto come benvenuto raggio di sole i primi passi romani della comitiva del Giglio Magico. D'accordo. Non era stato un bel vedere l'ennesima elezione di un presidente della Repubblica scelto ed eletto solo dalla sinistra. Ma ancora una volta il popolo, sempre più lontano da Roma, se

ne era fatta una ragione. Anche perché, dopo l'arco presidenziale che va da Scalfaro (il peggiore presidente di sempre) al peggior Napolitano (che pose il veto al decreto berlusconiano per salvare Eluana Englaro), con il decisionismo renziano si intravvide l'ipotesi che perfino la sovranità limitata italiana potesse avere un presidente del Consiglio che non fosse sotto lo schiaffo di un pm. È durata poco. E adesso, con l'ultima battaglia di Silvio, il macedone che ha metaforicamente seppellito tutti i cacicchi dell'Italia delle banane (da Di Pietro a Scalfari, da Borrelli a Ingroia e, d'accordo, c'è ancora la montagna rossa da scalare, ma, si sa, anche Ilda è a un passo dall'addio per raggiunti limiti di età), ci giochiamo l'ultima opportunità di rialzare l'Italia dalla fossa in cui è stata trascinata dai falsi miti della seconda Repubblica cosiddetta.

Tutto è andato come aveva previsto don Luigi Giussani nel 1996, intervista

L'alternativa l'abbiamo vista all'opera in questi ultimi anni. Leggi fatte a capocchia, sul tamburo dell'emergenza di giornata. Altri cinque anni così e siamo morti

alla *Stampa* e quante volte da noi qui ricordata. Gli idoli si sono rivelati tali. Figurine Panini che non hanno mantenuto la promessa di pulizia eterna e di moto anti anticorruptivo perpetuo. Mentre la perdita secca di felicità (e di una quantità di benessere che ci potevi fare la riunificazione della Germania dell'Est, come in effetti la fece Kohl, comprando e corrompendo mezzo mondo sovietico) quella sì, non c'è italiano che non l'abbia assaporata e goduta come Troia godette i doni degli Achei.

La Grecia, per esempio

E così ora la Grecia è alle viste. Grazie a una élite che la miseria l'ha coltivata nell'anima. E dopo tanti anni di moralismo inetto, adesso è qui, col reflusso esofageo, a portarsi alle labbra la quotidiana bustina di grisù gramelliniano.

Rispetto ai fatti. Tanto per dirne uno, ricordate quanto strillarono i giornali alla fine del mondo se Napolitano non avesse permesso un bel quinquennio di non eletti dal popolo alla presidenza del Consiglio? Ecco. Lo studio condotto dal direttore scientifico della Fondazione Hume, Luca Ricolfi (non proprio un berlusconiano, anzi), sull'indice di vul-

nerabilità strutturale dei conti pubblici italiani e degli altri paesi europei, racconta che nel triennio 2008-2011, prima dell'ennesimo calcio del mulo a Berlusconi, stavano decisamente meglio i conti italiani. Non in assoluto. Che questo non è accaduto ieri. E non succederà domani. E non capiterà fino a che le forze giudiziarie pilotate a sfasciare tutto quello che si poteva sfasciare non rientreranno nei ranghi di un minimo stato di diritto.

Una telefonata cordialissima

Non dimentichiamo infatti che siamo l'Italia dell'Ilva. Fino a dieci anni fa la più grande acciaieria d'Europa. Poi, chissà perché, hanno dimenticato che Ilva e annesso rione Tamburi non li avevano costruiti i Riva, ma lo Stato italiano. E non a ridosso del secondo millennio, ma agli inizi degli anni Sessanta del secolo scorso. Così, arrestati ed espropriati i Riva, anche se il 9 gennaio 2018 l'Ilva non chiuderà a causa del geniale ricorso al Tar dell'ex magistrato e oggi cacicco di Puglia Michele Emiliano, noi qui sappiamo benissimo (e lo abbiamo spiegato con molto anticipo) che l'Ilva è già andata in malora. Distrutta e data in polpette (se proprio va bene) a una multinazionale indiana.

In questa muffa di azzeccagarbugli che è diventata la protratta occasione giudiziaria dell'Italia; in questo paese di faraoni della polizia del pensiero e della parola, scende ancora una volta in campo il capopopolo delle libertà. E che gli restituisca l'onore una sentenza europea, oppure no, Berlusconi giura che questa sarà la sua ultima e definitiva impresa: rimettere sui binari un paese che è stato infilato sotto un treno e che gli stranieri hanno depredato di tutto.

Al limite dell'arma

Già. Quale sarà infatti il problema delle prossime elezioni? Quello di aprire definitivamente il parlamento così come si apre una scatola di tonno o piuttosto quello di avere un parlamento che non sia pieno di tonni e che sappia condurre

Ma quali giovani. Quali quarantenni. Avete visto che fine hanno fatto il Bello e la Bella a furia di farsi rane di Fedro? E di sfidare col referendum l'umore nero del popolo?

l'Italia con un'autorità al limite dell'arma dei Carabinieri? L'alternativa l'abbiamo vista all'opera in questi ultimi anni. Leggi fatte a capocchia, sul tamburo dell'emergenza di giornata. E con l'occhio più attento agli incassi delle migrazioni Onu che agli interessi italiani.

Se la bellezza è sessista

Altri cinque anni così e siamo morti. Dobbiamo per forza augurarci che gli italiani abbiano finalmente capito che non c'è vuoto politico che non sia riempito da un pieno di poteri di qualsiasi tipo. Dice niente che nell'ultimo decennio le banche hanno sfilato dalle tasche dei risparmiatori italiani ben 44 miliardi e poi ci hanno fatto credere che è tutta colpa della Boschi? Perciò, sogniamo questo 40 per cento e oltre di restaurazione berlusconiana. Così che al prossimo Te Deum possiamo dire che abbiamo chiuso in bellezza... E accipicchia, non si può? Il ministro Poletti dice che "bellezza" è "sessista"? Vabbè. Allora mi rimetto al Churchill de noantri. Sono ubriaco di Natale. Però domani sarò sobrio di Quaresima. Mentre il politicamente corretto è brutto, ma così brutto, che se per caso dovesse vincere le elezioni si mangerà anche i bambini. ■



FOTO: ANSA

Te Deum laudamus

Per avermi spedito in capo al mondo

Ho raccontato testimoni, confessori e martiri della verità sull'uomo e su Dio. L'incontro con loro mi ha cambiato, trasformato, modellato

di Rodolfo Casadei

■ Ti lodo Dio e ti ringrazio perché ogni anno che passa fai di me un uomo un po' più libero. E a che cos'altro mi chiami se non alla libertà in un anno come quello appena concluso, tempo nel quale hai permesso che terminasse le pubblicazioni il settimanale per il quale ho lavorato per 19 anni, che mi venisse consegnata per la prima volta in vita mia una lettera di licenziamento, che perdessi verosimilmente in modo definitivo la possibilità di essere contrattualizzato con le tutele e le garanzie del contratto nazionale di lavoro giornalistico, che per quasi 27 anni di seguito ha protetto la mia professionalità? Basta che mi guardi indietro, e tutto appare logico e naturale, coerente e conseguente, come un bel paesaggio delle Dolomiti che dalla valle verdeggianti sale su su per i boschi di abete, i pascoli d'altura, i sentieri fra i sassi, le guglie pallide e le cime svettanti. In questo momento mi hai fatto arrivare dove finisce il sentiero e bisogna arrampicarsi. Senza moschettone, perché la ferrata non c'è e le corde e i chiodi sono rimasti giù alla baita.

Tempi settimanale è stato un giornale vero, più vero di certi grandi quotidiani

italiani, e ne è prova l'effetto divisivo che ha avuto sul pubblico: chi lo apprezzava e chi lo disprezzava, chi lo esaltava e chi lo denigrava, chi era grato che esistesse e chi se ne augurava la morte e l'oblio. La ricerca della verità e l'impegno con le verità che vengono alla luce sono divisivi. Perché quando ti sei imbattuto anche solo in un piccolo brandello di verità – che sia fattuale, morale, umana o soprannaturale – non accetti compromessi. Che sciocchezza, che ipocrisia questa idea, oggi troppo diffusa, che «il cristiano non deve essere divisivo». Ma l'avete letto il Vangelo? «Pensate che io sia venuto a portare la pace sulla terra? No, vi dico, ma la divisione» (Lc 12,50). Si può essere, anzi si deve essere come Gesù: compassionevoli e misericordiosi, e nello stesso tempo divisivi e fiammeggianti. Segno di contraddizione perché siano svelati i pensieri di molti cuori.

Non abbiate paura di sposarvi con la verità, perché è proprio come nel matrimonio: ci sono da fare molti sacrifici, ma arriva il momento che siete ripagati

FOTO: ANSA



Il cammino del giornalista è, se non decide di venderci, cammino di libertà perché è cammino di verità. Come lo scienziato, l'investigatore, l'esploratore, il giudice e il poeta, cerca nelle cose il vero delle cose, rischia a volte la propria vita e sempre la propria reputazione per dissipare la coltre dell'ignoranza offrendo a sé e agli altri la conoscenza. E quando conoscerete la verità, la verità vi renderà liberi. Perché vi lega talmente a sé, vi appassiona e vi seduce così intensamente che vi rende forti quanto basta per sopportare i tradimenti, gli abbandoni, la solitudine, le delusioni, l'esclusione dai giri che contano, le maldicenze sul vostro conto, lo sminuire le vostre buone azioni e l'enfatizzare i vostri errori, le mille piccole cattiverie materiali o psicologiche. Ma non abbiate paura di sposarvi con la verità, perché è proprio come nel matrimonio fra uomo e donna: ci sono da fare molti sacrifici, ma arriva il momento che siete ripagati; si perdono per strada molti amici di prima ma se ne trovano dei nuovi; avete meno gente intorno a voi, ma più fidata, e imparate a leggere i cuori e a riconoscere i rapporti umani ipocriti da quelli genuini.

A me è toccato un sovrappiù di fortuna, di cui ringrazio il mio primo direttore padre Piero Gheddo, richiamato alla

casa del Padre alla Vigilia di Natale, e il direttore storico di *Tempi* Luigi Amicone, perché mi hanno permesso di diventare un giornalista inviato. Spedito ai quattro angoli del mondo (60 paesi e territori diversi fino ad oggi) ho incontrato e raccontato testimoni, confessori e martiri della verità sull'uomo e su Dio.

La familiarità con loro mi ha cambiato, trasformato, modellato. Mi ha restituito una comunità spirituale, un "noi" che si era affievolito. Io Ti ringrazio, Signore, perché sono diventati parte di me Hrant Dink, giornalista armeno di Turchia assassinato perché voleva riconciliare nella verità turchi e armeni; Necati Aydin,

turco convertito al cristianesimo evangelico trucidato per la fede in Cristo e la sua vedova Sema che mi ha svelato il senso delle parole del Vangelo; Paulos Faraj Rahho arcivescovo di Mosul martirizzato perché non abbandonò il suo gregge; Ragheed Ghanni sacerdote caldeo ucciso perché non chiuse le porte della sua chiesa a Mosul; Surur 15enne cristiana irachena stuprata e sgozzata perché non si sottomise alla prepotenza jihadista.

Ma anche per i non cristiani che mi hanno testimoniato cosa comporta servire l'ideale. Come il salafita Abu Bakr, torturato 54 volte dalla polizia di Mubarak che non riusciva a fargli abiurare il suo credo; come il giornalista sud sudanese Nhial Bol, che è andato e venuto dalla prigione 37 volte perché in un paese senza legge non smetteva di scrivere la verità sui potenti; come Amina, la yazida che mi ha raccontato l'eccidio per mano dell'Isis dei 400 maschi sopra i 12 anni del suo villaggio di Kocho che non avevano voluto abiurare. E cento altri fratelli e sorelle vivi qui fra noi o vivi nell'eternità.

Ogni volta che mi chiedi di più e che mi togli qualcosa, mi rendi più simile a loro, accresci la mia comunione con loro. Di questo Ti ringrazio dal profondo del cuore. ■

Il ringraziamento di Vittorio Sgarbi

Per la mostra di famiglia nella mia Ferrara

■ Il mio ringraziamento va a mia sorella Elisabetta che, in ricordo di nostra madre, Rina Cavallini, si è prodigata alacramente nell'organizzare una mostra con la collezione di famiglia al Castello di Ferrara il 2 febbraio. Un'operazione condotta con grande misura ed equilibrio che ha permesso di far tornare in città, seppur temporaneamente per tre mesi, questa collezione che comprende il San Domenico in terracotta modellato nel 1474 da Niccolò dell'Arca, capolavoro del Rinascimento italiano, la Cleopatra di Artemisia Gentileschi, opere di Gaetano Previati, Giovanni Boldini e Filippo De Pisis. Sono dipinti e sculture che la mia famiglia ha raccolto lungo il corso di quarant'anni e sono felice che possano essere esposti nella mia città.



A mia sorella va dunque il mio atto di ringraziamento per essere riuscita nell'impresa, ricucendo una situazione che si era incrinata a causa delle violente polemiche che avevo imbastito contro alcuni irritanti contraenti del Comune.

Vittorio Sgarbi

Te Deum laudamus

Per chi crede nella politica dell'impossibile

Dopo due stupendi Family Day è giunto il tempo di portare nelle istituzioni persone che difendano la famiglia e la libertà educativa

di Massimo Gandolfini

Le nostre giornate sono talmente convulse, piene di problemi da affrontare, quesiti cui dare risposta, strategie da immaginare per conseguire qualche risultato positivo, enigmi da sciogliere, conti – economici e non – da far quadrare, che è assai facile intessere lamentazioni di ogni genere e terribilmente difficile trovare spazi di ringraziamento. Gratitude. Parola in disuso, nel lessico e ancor più nella concretezza della vita. Oggi si ama dire: “Mi sono fatto con le mie mani e non devo dire grazie a nessuno”. La relazione è negata, la solidarietà è parolona ad effetto per gli ingenui, perché nella pratica è solo l'io che conta, cresce, si alimenta, si ipertrofizza. L'ossessione narcisistica dilaga, dal personale al sociale, esigendo diritti osceni e pretendendo norme che li tutelino, dal diritto al suicidio al diritto al figlio. Non si può spiegare altrimenti la follia sociale dei nostri tempi. Pensate solo quarant'anni fa, in mezzo a un corteo anticapitalista che sfilava davanti alla Sorbona o alla Statale di Milano, se si fosse alzato uno slogan del tipo “Affittasi utero al miglior offerente!”, con la manina alzata di un senatore della Repubblica che coglie al volo l'occasione: un urlo si sarebbe levato a condanna del

“servo dei padroni”, “sfruttatore delle masse proletarie”, “carogna degno solo della fogna”. È doloroso constatare che solo dopo pochi anni, gli eredi ideali di quel mondo proletario e rivoluzionario si sono beatamente accomodati nei salotti radical-chic, nei talk show, nelle redazioni dei giornali, nei dibattiti della cultura che fa tendenza, nel mondo della scuola e – ahimè – purtroppo nelle aule parlamentari a disquisire di “nuovi diritti civili”. Nuovi, appunto. Nuovi perché senza consistenza morale, antropologica e sociale, ma frutto solo dell'ipertrofia dell'io assoluto, nuovo moloch, nuovo totem, nuovo dio che non ammette opposizioni.

Certamente, guardando a questo biennio 2016-2017 non ci mancano occasioni di amarezza e di delusione. Come fu nel 1978, quando vivemmo il dolore di una legge iniqua che sancì la soppressione legale, di Stato, della più debole e indifesa delle vite approvata con voti di sedicenti

Daremo indicazione per liste e candidati, senza dispersione di voti che fanno solo il gioco del nichilismo del M5S o dell'ideologismo senza valori di Pd e sinistra



FOTO: ANSA

parlamentari “cattolici” – poveri sprovveduti, ossessionati dall'idea che non si possono negare “diritti” a coloro che non credono, come se la difesa della vita nascente, debole e vulnerabile, fosse un dovere solo di alcuni religiosi, e non un valore umano universale –, anche in questi mesi abbiamo assistito ad altri passi nella folle corsa verso la “rottamazione” della società civile: divorzio breve e divorzio express, unioni civili, eutanasia, educazione gender nelle scuole, legittimazione di fatto di compravendita di bimbi con la fecondazione assistita e l'abominevole pratica dell'utero in affitto. E laddove il legislatore non ha osato – o non ha fatto in tempo ad arrivare – ci ha pensato la giurisprudenza “creativa”.

Ora l'anno è giunto alla fine e anche la XVII legislatura è finalmente arrivata al traguardo. Si affaccia un anno nuovo, solare e politico, e mentre sul primo abbiamo poco da dire, sul secondo abbiamo il dovere di fare tanto. Prima

di chiudere, il Te Deum ci costringe a uscire dalle lamentazioni, a smettere di leccarci le ferite o piangere su ciò che si poteva fare e non si è fatto, per guardare a quel tanto o poco che di vero Bene c'è stato e che magari abbiamo collaborato a rendere possibile.

Cittadinanza attiva e militante

Personalmente sono certo che non troverò mai parole adatte e sufficienti per ringraziare la Divina Provvidenza che ha reso possibile due “stupendi” Family Day e la nascita – da questi e grazie a questi – di un grande movimento interno alla società civile, fatto di famiglie, uomini e donne di ogni ceto sociale, di cultura e di religioni diverse, di ogni età, di elettori di partiti differenti che hanno aperto gli occhi e hanno preso coscienza che la distruzione della famiglia e del tessuto dell'umano in cui viviamo ogni giorno sta portando la nostra società, le nostre vite, le vite dei nostri figli e nipoti verso un baratro da cui

non si può trarre altro che male. Dissoluzione dei rapporti parentali, indifferente sessuale, orientamento di genere a piacere, diritto al suicidio, legalizzazione delle droghe, denatalità, aborti legali – chirurgici e chimici – partita doppia di compravendita di bimbi, non sono leggi civili. Soprattutto, non sono “diritti”, nella misura in cui un diritto nasce per tutelare un bene! Azioni di fatto malvagie non assurgono alla categoria di bene solo per il fatto che uno Stato le legalizza. Semmai diventano un male accessibile e legalizzato che, radicandosi nel costume,

Abbiamo assistito a una folle corsa verso la “rottamazione” della società civile: divorzio breve, unioni civili, eutanasia, gender nelle scuole, legittimazione dell'utero in affitto

si mimetizza, si normalizza, diventa quotidianità, e contagia intere generazioni.

Il popolo dei Family Day ha capito tutto questo e ha deciso di far sentire la sua voce: cittadinanza attiva e militante, che ha risposto all'appello alzandosi in piedi, come auspicava san Giovanni Paolo, in difesa della vita e della famiglia. Come non essere grati per tutto questo! Come non sentire rinascere un moto di speranza che i brutti passaggi appena elencati sembravano aver soffocato?

Dopo la caduta del Muro

È chiaro che il lavoro che ci attende è enorme. Non vogliamo fare un nuovo partito. Vogliamo assumerci la sfida – difficile, difficilissima, enorme – di “contagiare” la politica dei partiti con la nostra “politica dei principi”. Portare nostri uomini e donne, leali e onesti, nelle istituzioni perché promuovano e sostengano politiche concrete – culturali ed economiche – a vantaggio della vita, dal concepimento alla morte naturale, in contrasto con il gelo demografico e le derive omicidiarie legalizzate, della famiglia, papà mamma e figli, del diritto alla libertà educativa dei genitori.

Il lavoro, come detto, è grande e il tempo è davvero poco. Le elezioni che daranno all'Italia un nuovo parlamento e un nuovo governo sono alle porte. Stiamo lavorando con tutti i partiti che assumono nel proprio programma queste istanze e candidano nostri rappresentanti nelle loro liste. A lavoro compiuto – come da quasi due anni stiamo promettendo – indicheremo al popolo del Family Day partiti, liste e candidati che in qualche misura ci rappresentano, avendo possibilità concrete di giungere al governo del paese, senza dispersioni di voti che fanno solo il gioco del nichilismo pragmatico del M5S o dell'ideologismo senza valori di Pd e compagnia a sinistra.

All'indomani della caduta del muro di Berlino, una mano ignota scrisse alcune parole in cui credo fermamente e che ritengo consone al caso nostro: «Gli innocenti non sapevano che era impossibile. Per questo lo fecero».

Te Deum laudamus, te Dominum confitemur. Grazie anche a tutti coloro che hanno risposto al nostro appello e che continuano a sostenerci, dandoci conforto, fiducia, coraggio. Buon anno nuovo. ■

Te Deum laudamus

Perché oggi non possiamo essere clericali

Perché ci vuoi uomini di preghiera, ma anche di azione responsabile. Consapevoli che non ci sono altri che recitano la parte che ci hai dato

di Alfredo Mantovano

■ Te Deum laudamus per l'irrelevanza politica di quel che rimane del popolo cattolico italiano. E per la difficoltà che esso ha di trovare guide e di dare testimonianza nel mondo. Non avendo nulla del progressista, rendo grazie a Dio non in ossequio a un pauperismo di risulta, all'insegna del finalmente siamo riusciti a eliminare i condizionamenti confessionali dalla vita pubblica. È insegnamento della dottrina sociale della Chiesa, confermato dalla realtà, che le leggi influenzano i comportamenti dei singoli e del corpo sociale; norme come quelle approvate nella legislatura appena conclusa, che sovvertono le basi della comunità familiare, della relazione educativa, dell'aiuto ai più deboli, della tutela del concepito, dell'ammalato, dell'anziano, indeboliscono i fondamenti della vita civile.

La legge cosiddetta sulle dat, approvata in extremis da un parlamento protagonista della più pesante e irresponsabile aggressione alla vita e alla famiglia (divorzio breve, divorzio facile, droga libera, matrimonio same sex, fecondazione eterologa, e infine eutanasia), conclude un ciclo iniziato 40 anni fa: nel maggio 1978 camera e senato vararono l'aborto su richiesta, cioè la possibilità di uccidere

un essere umano perché troppo giovane; pochi giorni prima del 2018 hanno varato l'eutanasia su richiesta, cioè la possibilità di uccidere un essere umano perché troppo anziano, o troppo malato, o troppo in condizioni di disagio, o troppo di fastidio. In una nazione che nell'arco di pochi anni ha visto abbattersi il numero delle nascite, accentuarsi il numero dei morti e capovolgere la percentuale fra giovani e anziani.

Dov'è il mondo ecclesiale italiano, il laicato come i pastori? L'aggressione giunge a compimento perché esso non le resiste in modo significativo. Anzi, le offre perfino qualche sponda, voluta o strumentalizzata. Le poche reazioni, se pur meritevoli, sono state in larga parte tardive, fra loro scollegate, di scarsa incisività. Non è andata così in tutti gli ultimi 40 anni: c'è stato un tempo di testimonianza pubblica incisiva e fruttuosa. Non solo sul piano dell'interdizione: più volte

Dov'è il mondo ecclesiale italiano, il laicato come i pastori? Non è andata così in tutti gli ultimi 40 anni: c'è stato un tempo di testimonianza pubblica incisiva e fruttuosa

in un passato meno recente si era tentato di far passare ciò che è stato introdotto nella legislatura che si è chiusa, ma lo si era bloccato con una attiva ed efficace vigilanza, esito delle scelte di pastori prudenti e coraggiosi. Che giocavano pure all'attacco: la legge 40, pubblicata nel febbraio 2004, pose ragionevoli argini alla fecondazione artificiale, riconoscendo – per la prima volta nell'ordinamento – il concepito quale soggetto di diritti. Quella legge è stata poi stravolta dalla giurisprudenza, ma la sua approvazione ha significato tradurre in norme una sana antropologia, in assenza di un unico riferimento partitico, come era la Dc prima del 1992; il che rende ancora più importante il lavoro di raccordo che fu promosso dai pastori dell'epoca, permettendo di conseguire certe mete.

Si poteva fare di meglio? Certamente. Si è dedicata maggiore attenzione a vita, famiglia e libertà religiosa invece che a lavoro, povertà e marginalità? Può darsi. Ma il confronto con quel che oggi passa (si fa per dire) il convento fa impressione: l'accelerazione impressa in una sola legislatura ha cancellato resistenze di decenni, senza alcun incremento di benessere o decremento di miseria e di povertà.

I capi fuggirono, rimasero i popoli

Che cosa è accaduto in poco più d'un decennio da affievolire a tal punto il peso sociale e politico dei cattolici italiani? Da forza non maggioritaria ma egemone su temi fondanti, aggregante rispetto a sensibilità non confessionali, ascoltata e tutt'altro che elitaria – alla legge 40 è seguita nel 2005 la vittoria referendaria – a frangia marginale, nemmeno chiaramente riconoscibile. È un quesito cui rispondere senza automatismi del tipo "da quando c'è papa Francesco...": che, più che un equivoco, è un alibi per la propria inerzia. L'ultima modalità di presenza pubblica dei cattolici italiani, col coinvolgimento formale della realtà ecclesiale, è stato il Family day del 2007, sei anni prima dell'avvio dell'attuale Pontificato (i Family day del 2015 e del 2016 hanno visto i pastori formalmente estranei, se non ostili). L'abbassamento di profilo è iniziato da almeno dieci anni, nonostante il prezioso magistero di papa Benedetto sul rapporto tra fede, cultura e politica, pur nella distinzione fra reli-



FOTO: ANSA

gione, legge naturale e legge dello Stato.

E allora, Te Deum laudamus perché siamo ridotti così? Vi è una espressione cara all'attuale Pontefice: «Non esistono i vescovi-pilota». Che cosa vuol dire? Che per le questioni sociali e politiche la responsabilità all'interno della Chiesa è tutta dei laici. Ancora di più se le guide latitano. Non mancano sul punto gli insegnamenti: abbondano fra i documenti del Concilio Vaticano II. Non mancano sul punto i precedenti: quando le armate di Bonaparte si allungarono verso Est e verso Sud per esportare la Rivoluzione, i capi fuggirono. Rimasero i popoli: che non si arresero all'imposizione di un regime che calpesta quel che costituiva l'essenza della loro vita quotidiana. In Tirolo la popolazione costrinse una persona che fino a quel momento aveva fatto l'oste – Hofer di nome e di fatto – a condurre la rivolta. Rischiavano certamente più di noi: Hofer ci rimise la testa, tradito e abbandonato. Andò più o meno alla stessa maniera nelle altre zone del territorio nazionale, dai Viva Maria della Toscana alla Santa Fede nel Regno di Napoli. E quando, tre quarti di secolo or sono, verso l'epilogo di una guerra rovinosa che aveva ridotto in macerie le nostre città, il re dell'epoca

se la diede a gambe, lasciando esercito e nazione senza un comando, sono state ancora le popolazioni italiane a prendere in mano il proprio destino; completando l'opera a guerra conclusa con la ricostruzione, nonostante i lutti e le divisioni.

Le epoche sono profondamente diverse, ma il dato comune allora come oggi è che viene il momento in cui o te la vedi senza attendere ordini e permessi, o con la tua inerzia accetti la corresponsabilità della rovina.

Il magistero vero, non di Repubblica

Te Deum laudamus perché è questa la sfida che, col Tuo aiuto, ci chiami ad affrontare. Sapere che non ci sono altri che assumono le responsabilità che toccano a noi. E che anzi tra coloro da cui attendiamo sostegno qualcuno scompare sul

Dice il Papa che «non esistono i vescovi-pilota». Ciò significa che per le questioni sociali e politiche la responsabilità all'interno della Chiesa è tutta dei laici. Ancora di più se le guide latitano

più bello, o addirittura fa l'occholino al nemico. All'inizio non comprendiamo, come don Camillo, nella Bibbia pauperum guareschiana: andiamo a lamentarci davanti al Crocifisso, e Lui, con le braccia aperte e con le mani forate, ci ricorda senza rimprovero: «E che dovrei dire io?».

Te Deum laudamus perché, nel tempo e nelle difficoltà nelle quali ci fai vivere, ci poni nella necessità di non essere clericali. Di affiancare la fedeltà alla Chiesa e al suo magistero – quello vero, non quello filtrato da *Repubblica* – con la virile consapevolezza che non ci sono altri che recitano la parte che ci hai dato. Di amare i pastori, essere loro devoti e pregare per loro pur quando si fanno perdere di vista o piantano cartelli sbagliati: ma se ciò avviene nel terreno che ci compete come laici è a noi che spetta. Fermarsi in attesa di veder comparire il cartello grande, chiaro e lucido fa perdere quel tempo che ci hai donato come un talento, per essere commerciato e non occultato. Te Deum laudamus perché ci vuoi uomini; di fiduciosa preghiera, ma anche di azione responsabile, in un momento di così accentuata irrilevanza, e quindi di sacrificio. Il nostro, non quello degli altri. ■

Te Deum laudamus

Per le dimore nel deserto intelligente

È stato l'anno in cui ho conosciuto l'unico efficace baluardo contro la sorridente devastazione che ci fa essere tutti connessi (e solitari)

di Pier Paolo Bellini

■ Non è per nulla scontato (costretti a riflettere grazie a un invito di un amico) trovare un motivo per ringraziare Dio per il “dono” del 2017: non è per nulla scontato uscire dalla retorica dello “sperem” e pronunciare quella parola bambina, la parola speranza, unico futuro per la nostra esistenza gravemente invecchiata. D'altra parte, come aveva intuito Péguy, la speranza è capace di stupire Dio stesso, perché va controcorrente: che gli uomini vedano come vanno le cose e siano certi che domani andrà meglio è un fatto che neppure Lui si spiega. È dalle acque sporche che la bimbetta genera acqua pura. Come un bimbo nel deserto della città.

In questo 2017 ho visto “come vanno le cose”, mi sono tuffato nelle acque sporche, ho conosciuto il nuovo deserto della città, una conoscenza inedita e a tratti diretta del limite strutturale e di quello costruito, legittimato e imposto alla condizione umana. Un'età che

avanza all'indietro progressivamente.

È stato l'anno in cui ho visto mancare una ragazza di 22 anni, ormai di famiglia, per una sciocchezza: l'ho vista lasciare un vuoto, un'urgenza di senso che non troverà pace qua.

Stupisce anche me essere certo che domani andrà meglio.

L'ansia e la psicosi

È stato l'anno in cui, per lavoro, ho dovuto approfondire le nuove frontiere del deserto, studiare le città nelle quali si sta costruendo (e lo si è già costruito) un modo di “sentire” le cose, un modo di sentire sé e il proprio senso nel mondo, che strozza quel bimbo, dicendo di fargli carezze.

Stupisce anche me essere certo che domani andrà meglio. Come aveva intuito Péguy, la speranza è capace di stupire Dio stesso, perché va controcorrente

Per dire Te Deum occorre, come prima cosa, riuscire a fare i conti con una alterità: tutto intorno a noi, con la benedizione di tanti cristiani, ci toglie la semplice, elementare coscienza che la soluzione dell'esistenza umana è legata al rapporto con un altro. Senza questo non c'è più dramma, c'è psicosi. Non c'è più diversità ma solo ripetizione e alienazione. Rimangono le poste in gioco insignificanti della vita privata.

Ho studiato la cultura che ci permette e ci stimola a sentirci legati con il permesso di pensare solo a noi stessi, che ci permette e ci stimola a percepirci come un insieme particolare di desideri, a considerare l'esistenza come sentimento.

Ho conosciuto la cultura che, pur non avendo più gli strumenti per abbracciare ciò che sta fuori di sé, vive il contrappasso dell'ansia della solitudine, vive la frenesia della “connessione totale”. Legati a niente e a nessuno e dipendenti dallo sguardo di tutti. Insieme, soli.

Ho studiato la cultura incapace di silenzio, terrorizzata dallo spazio che solo un altro può riempire, che dovremmo preservare scrupolosamente e che invece riempiamo di stronzate.

Stupisce anche me essere certo che domani andrà meglio.

Come il resto d'Israele

Ma per sperare occorre aver ricevuto una grande grazia.

È grazia avere conosciuto l'unico efficace baluardo contro questa sorridente devastazione: l'amore al vero (un amore, l'unico, che ci fa respirare) condiviso con corpi, storie, limiti, spettacoli umani che non se la mandano a dire, che non ci costruiscono sopra, che capiscono il dramma dell'incoscienza dei propri fratelli e che, come il resto d'Israele, come un popolo di scampati alla spada, riconosce l'intervento di quel bimbo nella storia. Non una filosofia, una morale o una sensazione, ma un intervento storico che ha generato un corpo storico, non “di” questo mondo, ma pur sempre “in” questo mondo.

Te Deum laudamus, perché in questo deserto sempre più intelligente hai conservato dimore umane che, sperando contro ogni speranza, saranno ancora e per sempre l'unica speranza dell'anno che viene. ■



CHI È PIER PAOLO BELLINI
Docente di Sociologia della comunicazione all'Università degli Studi del Molise, musicista e compositore



Te Deum laudamus Ma ridacci i tempi del trio tedesco e olandese

Salvaci dalla clava degli onesti, di chi usa i valori per colpire gli avversari. E rendici l'Italia meno incattivita che andava ai Mondiali

di Roberto Perrone

■ Te Deum laudamus, Signore, quest'anno più degli altri, perché i tempi sono quelli che sono. Appunto, qui a *Tempi* ci battiamo e se consideri tutti i Te Deum che Ti abbiamo dedicato dovresti metterTi una mano sulla coscienza e poi darcela (la mano). Quindi daccela due volte. Te Deum laudamus perché ci poni ogni giorno davanti tante prove, ci offri tante situazioni in cui i nostri cabasisi fumano e metti a dura prova la nostra tolleranza, il nostro essere bastardi dentro ma porgitori di altre guance fuori.

Il momento è grave ma non è serio, diceva Ennio Flaiano. Più o meno e forse non era neanche lui, a dirlo. Chisseneffre-

ga. Il problema è che adesso è grave. Punto. Ma non per quello che pensa la gran parte del popolo bue. Ti voglio parlare di qualità. Il problema è che sta passando questa faccenda dell'uno vale uno che è una delle più grosse fesserie mai dette. Mi hanno raccontato questa di un anziano collega della *Gazza*, quaranta anni fa. C'erano le elezioni per il comitato di

«Io non vado a votare. Perché il mio voto non può contare come quello di Rossi». Per poco non gli menano. Arrogante, certo, ma sul pezzo: non siamo tutti uguali



redazione (i rappresentanti sindacali) e questo afferma perentorio: «Io non vado a votare». Perché? «Perché? Perché il mio voto non può contare come quello di Rossi». Per poco non gli menano. Arrogante, certo, ma sul pezzo: non siamo tutti uguali. Per cui, Te Deum laudamus, ma salvaci dalla massificazione e dalla mediocrità dilaganti. Salvaci da quelli che predicano l'appiattimento, l'immobilismo, la finta democrazia. Questi non vogliono la Tav (se c'è una cosa buona in Italia è andare da Milano a Roma con il treno in meno di tre ore), il Tap, i vaccini, il ponte sullo Stretto, il confronto con Renzi e Salvini, i negozi aperti la domenica (è la seconda cosa buona che c'è in Italia dopo la Tav) e pure l'Olimpiade. Non vogliono niente. Mi ricordo quando Berlusconi stravince-

va e i soliti noti che la sanno sempre più lunga degli altri dicevano: «L'Italia ha il governo che si merita». Come dire: chi lo vota è un deficiente. E ora cosa dovremmo dire? Questi vogliono ridurre la politica a un mestiere miserabile, sottopagato, senza diversità, senza qualità.

Ah, però sono onesti. Eccerto, l'onestà è un grande valore, ci mancherebbe. A Roma direbbero: falli pure disonesti. L'onestà però non è una clava e neanche un modo di risolvere i problemi dell'Italia. Essere onesti è il minimo, non il massimo. Il massimo è governare bene. «Onestà, onestà». Diffido sempre degli autoproclamati onesti. Diffido di quelli che usano i valori per colpire gli avversari. Prendete la Resistenza. Ho un grande rispetto per chi l'ha fatta veramente. Per quelli che hanno

combattuto, per quelli che sono morti. Però, dal 25 aprile 1945 in poi, i partigiani, da minoranza sono diventati maggioranza. Moltiplicazione dei pani e dei partigiani. Ho letto l'intervista di un mio agosto collega ultra ottantenne. «Sono stato una staffetta partigiana». Pure tu? Per favore. Ma quanti eravate? Eravate e siete in tanti a fare il Cln con lo Sten degli altri.

Ho letto l'intervista di un mio agosto collega ultra ottantenne: «Sono stato una staffetta partigiana». Pure tu? Per favore. Ma quanti eravate? Eravate e siete in tanti a fare il Cln con lo Sten degli altri

No, Te Deum laudamus, liberaci dalla mediocrità e dalla sciattezza che poi si accozza ovunque e non ci lascia più. Io guardo il mio settore, il giornalismo sportivo. Le banalità che non ho letto dopo lo sprofondo della Nazionale. Tutti a parlare di rifondazione, di rivoluzione, di cambiamento. Articolesse avviluppate al problema come spire di un anaconda, soluzioni un tanto al chilo. Io ho scritto: tanto tra una settimana non se ne parlerà più. E infatti questo è successo. Quanta approssimazione. Ho letto un articolo sul *Fatto quotidiano* sulla vicenda con un errore a ogni riga. Spero, cari colleghi, che su argomenti più cruciali siate più precisi, perché quello era un coacervo di sentito dire e cialtronerie.

Uno Zico non vale uno

Il problema di questo paese è ben descritto da certi figure che ogni tanto incrocio. «Ho mangiato benissimo, quattro portate di pesce, e ho speso venti euro». Forse a Gallipoli o a Mazara del Vallo ce la puoi fare, ma dubito. Di sicuro non altrove. Di sicuro non a Milano. Vogliamo cambiare questo paese senza pagare la qualità, senza dare opportunità, anche economiche, a chi è capace. Ma perché uno con un po' di cervello e delle prospettive dovrebbe stare qui a farsi pagare due lire perché uno vale uno e a farsi insultare da tutti i mediocri che in rete cercano di gonfiarsi come la rana di Fedro per sembrare più grandi, più intelligenti, più astuti?

Questo succede anche nel calcio. Per anni abbiamo sentito dire che era uno scandalo pagare tanto Zico, Platini, Maradona, Ronaldo, ma i grandi giocatori fanno grandi le squadre e tutti quelli che giocano con loro. I campioni generano competizione, concorrenza, voglia di emergere e quindi di esprimersi ai più alti livelli. Club e Nazionale vincevano. Te Deum laudamus. Se puoi ridacci quei tempi, ridacci i tempi in cui il Natale era il Natale e non «La Grande Festa dell'Inverno», in cui nel Milan c'era il trio olandese e nell'Inter il trio tedesco, ridacci i tempi in cui vincevamo le coppe, in cui la Nazionale andava ai Mondiali (e ogni tanto li vinceva), in cui i giocatori italiani non erano mediocri, piatti, banali. Ridacci i tempi di un'Italia meno incattivita e più positiva. Ah, ridacci anche *Tempi*. Te Deum laudamus. ■

Te Deum laudamus

Perché sono un povero diavolo

Il dolore che affligge questo mio corpo mortale è per me coscienza di essere proprietà di Cristo. Soffro con chi soffre, è la mia grazia

di Aldo Trento

■ Perché dovrei ringraziare il Signore alla fine di un anno durante il quale la mia malattia, invece di stabilizzarsi, ha continuato imperterrita sui suoi passi, e ho visto tutti i giorni il dolore delle mie bambine violate, dei miei piccoli abbandonati? Come ringraziare Dio quando ogni giorno debbo fare i conti con i miei malati terminali, che vedono in me la possibilità di curarsi, dimenticando che sono un poveretto innamorato di ognuno di loro? E potrei continuare con altri milioni di fatti che metterebbero in crisi il rapporto con Dio.

È facile e comodo ringraziare Dio con la pancia piena, in una bella casa e in buona salute. Non è un problema predicare la misericordia di Dio, l'importanza di accogliere il profugo o il mendicante che bussa alla porta di casa... però, quando succede, preferiamo "sbolognarlo" con alcuni spiccioli. È troppo scomodo che un profugo o un mendicante si sieda alla nostra mensa. "Ti amo, però a distanza", "ti adottato, ma a distanza." Quando ancora vivevo nella casa parrocchiale, ristrutturata con l'eredità dei miei genitori, dopo anni di bella convivenza con padre Alberto, padre Paolino e padre Ettore della Fraternità San Carlo Borromeo, accadde

un fatto triste. Un giorno la signora delle pulizie mi disse: «Padre Aldo, il nuovo superiore della casa e parroco mi ha proibito di mescolare nella lavatrice la biancheria sporca dei sacerdoti con quella di don Fortunato». Questi era un vecchietto che da alcuni anni viveva allegramente con me e padre Paolino. Tuttavia per il nuovo capo, un Torquemada di sangue blu giunto da Madrid, le mutande del povero Fortunato non erano degne di stare nella lavatrice "reale" insieme alle sue. E poi le prediche domenicali sull'accoglienza... quanto borghesismo in noi pastori spesso ciarlatani della carità!

Dunque, se questo è il quadro della situazione in cui vivo, perché dovrei ringraziare il Signore? Innanzitutto perché mi dona ogni giorno un cuore di carne, grande per amare, per soffrire con chi soffre e essere allegro con chi è gioioso. Un cuore sensibile, disponibile nell'accogliere chi bussa alla porta della mia casa.

Ho vissuto il dolore della mia malattia, quello delle mie bambine violate, dei miei piccoli abbandonati, dei miei malati terminali. Ma ho ricevuto ogni giorno un cuore di carne



Il dolore stesso che affligge questo mio povero corpo mortale, invece di diventare lamento, si trasforma in una coscienza più grande e profonda di essere relazione con il Mistero, di essere proprietà di Gesù. Non c'è momento durante la giornata nel quale il mio sguardo non sia fisso in Gesù, in particolare quando il dolore della spondilite pare togliermi il fiato.

Ringraziare il Signore è stato ed è un riconoscere che dentro tutte le circostanze, anche le più incomprensibili, la presenza di Gesù non mi abbandona mai, anche se molte volte mi sento avvolto dall'oscurità. In questi momenti la compagnia dei miei fratelli malati, di suor Sonia, la religiosa chiamata a portare avanti l'opera il giorno in cui morirò, e di molti amici che mi stanno accanto è per me il viso buono di

Gesù che mi infonde l'energia sufficiente per portare con serenità il "pondus diei". Devo un grazie particolare alla Vergine, che mi accompagna in ogni momento. Sperimento la Sua presenza materna in particolare quando, prima di dormire, prego il santo rosario, contemplando i misteri dolorosi, nei quali mi identifico.

La libertà senza paura

Ringrazio il Signore anche per avermi dato una compagnia di ex barboni, che condividono con me la casa: tra loro c'è un uomo enorme che, per i tanti delitti commessi, fu condannato a 20 anni da scontare nel carcere di massima sicurezza a La Gerencia, un luogo in pieno Chaco, ai confini con la Bolivia. Ognuno di loro, respinto dalla società civile così come

spesso da quella religiosa, è per me la carità di Gesù verso la mia povera persona. In tutto sono sette, ma sono Gesù, e per questo non chiudo mai a chiave la mia camera da letto. Che grande Grazia mi dona Dio permettendo che la mia libertà non solo non abbia paura, ma che sia anche sempre disponibile ad accogliere qualunque persona, non importa se ma-

Grazie per avermi dato una compagnia di ex barboni con cui condividere casa. Sono sette, tra di loro c'è anche un enorme assassino, ma sono Gesù: per questo non chiudo mai la porta a chiave

lata di Aids, se omosessuale, transessuale, con la scabbia, con le ferite dalle quali giunge un odore nauseabondo.

Ringrazio Dio perché non parlo più dei poveri, ma mi confondo con essi, sono uno di loro. Ringrazio i pochi e buoni amici che si sono presi cura di me e mi aiutano. Ringrazio Dio per quanti mi hanno dimostrato la loro amicizia in passato e che oggi, essendo "un poro dial" (povero diavolo), come solevo ripetermi mia madre, si sono dimenticati. Ma che allegria continua a darmi il fatto che l'unica opera nata grazie al carisma di don Giussani visitata da papa Francesco sia stata la clinica Casa Divina Provvidenza don Luigi Giussani, appartenente alla Fundaciòn San Rafaël. Non potrò mai dimenticare questo dono del Vicario di Gesù. ■

Te Deum laudamus

Per il tuo amore per gli altri

Per tutto l'affetto ricevuto, imperfetto e zoppicante, ogni incontro e scontro, ogni prodigio e ogni peccato. Perché tutto è promemoria

di Costanza Miriano

■ Te Deum laudo per gli altri, per le altre persone che sono nella mia vita. Ti lodo, è ovvio, innanzitutto per mio marito, per i momenti meravigliosi in cui benedico il giorno in cui l'ho sposato, e anche per quelli, rari, in cui mi chiedo chi sia questo signore così diverso e inavvicinabile che dorme nel mio letto. Ti lodo per i miei figli, per quei quattro prodigiosi esseri che davvero non merito, e sia chiaro che ti lodo anche quando mi chiedo cosa ho sbagliato con loro, o, più esattamente, quando io e il loro padre ci domandiamo se per caso abbiamo imbroccato qualcosa di sensato nella loro educazione, così, giusto perché, per la legge dei grandi numeri, è impossibile sbagliare tutto ma proprio tutto.

Ma, Signore, ti lodo anche per tutte le altre persone con le quali ho incrociato la mia strada, per qualche momento o per anni, per quelle perse di vista e per quelle che spero di non perdere mai, finché sarò viva. Ti lodo per tutto l'affetto di cui sono stata ricolmata, ti lodo per le volte in cui sono stata perdonata. Infinite volte. Ti lodo per le amiche e gli amici che hanno fatto finta di non vedere i miei difetti, o che mi hanno detto, nonostante tutto, «tu sei un bene per me». Ti lodo per tutte le volte in cui qualcuno ha sorriso della mia

pesantezza, ti lodo per tutte le amiche che non mi hanno chiuso il telefono in faccia anche se sapevano benissimo che le avrei investite con una montagna di cavoli miei, sempre quelli, sempre noiosissimi, sempre uguali. Ti lodo per la montagna di regali ricevuti, concreti e non, per i passaggi ricevuti, i posti letto, i pasti caldi, i consigli, le pacche sulla spalla, le telefonate ascoltate, le lamentele accolte nonostante fossi una bambina che pretendeva ascolto. Ti lodo per tutte le volte in cui sono stata compresa e abbracciata: gloria di Dio è l'uomo vivente, davvero, e tutto l'amore ricevuto, imperfetto, limitato e zoppicante, è stato per me un'eco del tuo amore, perfetto, infinito e forte.

Ti lodo perché in ognuno hai messo un'impronta della tua bellezza, e se si aguzza la vista la si trova, anche nella collega acida, anche in quello invidioso. Ti lodo anche se a volte non vorrei, non mi verrebbe di farlo, perché so che se uno

Ti lodo per le volte in cui sono stata perdonata. Infinite volte. Ti lodo per le amiche e gli amici che mi hanno detto, nonostante tutto, «tu sei un bene per me»



si mette contro un fratello si sta mettendo contro di te, e io non voglio, non voglio proprio, desidero solo stare dalla tua parte. So che a ognuno hai dato la possibilità di diventare tuo figlio, attraverso il battesimo, e quindi in ogni creatura umana hai messo un seme di bellezza (magari ricordamelo la prossima volta che vorrei strozzare xw#ò+% , o che sento il disprezzo per £\$ò*\$ sgorgarmi spontaneo dal cuore che un minuto prima mi sembrava così nobile).

A forma di te

Ti lodo anche per le volte in cui gli altri mi hanno ferita: mi ricordano che il mio cuore è fatto a forma di te, e che nessuno, neanche il migliore dei mariti, neanche la più perfetta delle amiche, mi basta. Non per colpa sua, ma perché il nostro cuore ha una sete infinita, inesauribile. Ti lodo per le delusioni, per le attese mancate, per i piccoli tradimenti, ti chiedo solo che mi servano da promemoria per quando a deludere, mancare e tradire sono io.

Ti lodo per i momenti in cui gli altri mi danno fastidio, e a volte senza neanche l'attenuante ormonale: basta un po' di

fame o di sonno per farmi diventare accogliente ed amichevole come un ispettore dell'Agenzia delle entrate. Ti lodo perché il fastidio che provo mi ricorda che non sono affatto una bella persona, nonostante tutti i miei sforzi per costruirmi un'immagine presentabile in pubblico.

Ti lodo per tutte le volte in cui qualcuno non mi si fila, o magari sottolinea un mio difetto. Che lo faccia con cattiveria e malizia, oppure con affetto e intento di correzione, io vorrei affettuosamente sgozzarlo. Ti lodo dunque perché gli altri mi ricordano la mia superbia.

Ti lodo per tutte le volte in cui incontro qualcuno che è nel bisogno perché ha avuto meno di me, e la cosa mi scomoda. Sia che faccia qualcosa per lui, sia che non muova un dito, gli altri nel bisogno mi ricordano la mia avarizia.

Ti lodo per tutte le volte in cui non riesco ad amare qualcuno – marito, figli, amici e tutti gli altri – con uno sguardo casto, cioè capace di amare senza voler possedere, controllare, senza piantare la mia bandierina. Per quando amo da egoista, da rapace, cioè per accumulare affetto, per prendere, mettere via. Ti lodo perché

anche chi amo mi ricorda la mia lussuria, cioè il mio modo egoista di amare.

Ti lodo per tutte le volte che vedere qualcuno (diciamolo, soprattutto qualcuna) più di me – più bello, intelligente, simpatico, ricco, amato, colto, insomma più qualcosa di me – non mi mette allegria, ma desiderio di essere al loro posto. Ti lodo perché so che questo desiderio mi dice che il mio cuore è fatto per un'altra pienezza, che solo in cielo, se tu vorrai, sperimenterò; e ti lodo quando mi ricordi che lo sguardo giusto non è l'invidia ma la lode per la tua generosità (se hai fatto così buona la mia amica, era perché potesse volere bene anche a me!).

Ti lodo perché quando vedo la mia amica B. che digiuna per te con tanto

Ti lodo perché c'è sempre qualcuno più generoso nel servirti (e magari non si allena per una maratona, né per il trofeo Masterchef, né per il Pulitzer, né per il premio mammacheparlaconpiùprof)

eroismo mi ricordo che anche se sono capace di nutrirmi di bacche e radici per aumentare la massa magra a due giorni dalla prova bikini in realtà anche la gola è uno dei miei problemi, e quando provo a emulare B. guardo con concupiscenza anche i marshmallows sporchi di capelli nei cassetti dei miei figli, e la gola mi ricorda che sei tu solo che sazi la mia fame.

Le sbroccate da strega

Ti lodo per i momenti in cui i miei figli, dopo che per giorni ho tentato di spacciare un'immagine di me come di una signora di gran classe, equilibrata, che non alza mai la voce, reputa "tonto" una parolaccia inammissibile, una donna misurata che non compie mai un gesto fuori posto, ecco, in un solo momento, quell'attimo in cui si concentrano tutti gli intoppi dell'universo e le provocazioni di quattro adolescenti, mi fanno sbroccare come una strega, e urlare come se non abitassi in un condominio nel quale prima o poi qualcuno chiamerà gli assistenti sociali. Ti ringrazio perché anche la mia ira mi ricorda che solo se tengo lo sguardo fisso su di te la realtà non mi esaspera, e che non sono padrona di niente, neanche del mio sistema nervoso.

Ti lodo perché anche se forse l'accidia è dei peccati quello che mi sembrava di avere domato meglio, in realtà c'è sempre qualcuno più volenteroso di me, più generoso nel servirti, qualcuno che magari ha un'agenda più ragionevole della mia (che magari non si allena per una maratona, né per il premio casalinga dell'anno, né per il trofeo Masterchef, né per il Pulitzer, né per il premio mammacheparlaconpiùprof e miglior rappresentante di classe della scuola), ma che ha saputo mettere le giuste priorità, e che non è accidioso nel pregare e nello stare con te, perché ha capito cosa davvero conta nella vita.

Lode a te, dunque, o Dio, per il prodigio che hai tessuto in ogni grembo di madre, perché hai messo tanta grandezza e bellezza nel mondo e nei cuori dei miei fratelli. Lode a te per tutte le persone che mi hai fatto incrociare, per un secondo o per una vita. Lode a te per il tuo amore per loro, insegnalo anche a me.

Ps. Ti lodo anche per questo manipolo di coraggiosi salvatori di *Tempi!* ■

Te Deum laudamus Per tutti questi fuochi da accendere

Cosa capita a Portofranco, il doposcuola frequentato da 1.600 studenti di Milano. «I ragazzi vogliono sapere il perché di tutto»

di Giovanni Borgonovo

Non è solo per i doni di quest'anno che io devo ringraziare Dio, ma per tutto ciò che mi è stato dato negli ultimi dieci anni da quando, professore in pensione, condivido la storia di Portofranco, luogo di aiuto gratuito allo studio per 1.600 studenti a Milano. Il mio principale compito è quello di presentare Portofranco ai genitori che desiderano iscriverne i loro figli. Ne incontro 600 all'anno.

Cosa dicono i genitori quando vengono a colloquio? Che il ragazzo non studia o ha smesso di studiare, frequenta mal volentieri, a volte sta male all'idea della scuola e rimane a casa, è demotivato, ha poca stima di se stesso; è dislessico, discalcolico, disgrafico; dalle medie ha l'insegnante di sostegno; ha disturbi dell'apprendimento, va male in tutto, e che loro non sanno più cosa fare. Oppure: si impegna, è timido, non sa esprimersi, ha cambiato tanti prof, non sa se è la scuola giusta, studia solo a memoria, non esce quasi di casa oppure perde tempo, non sono in casa perché lavoro, dannata televisione computer videogiochi eccetera. Quasi tutti dicono: «Mi pare ci sia un problema di metodo». Non pochi mi chiedono dello sportello psicologico e dell'orientamento, della funzione del tutor. Alcune famiglie,

soprattutto stranieri, sono in difficoltà nel rapporto con gli insegnanti. Spesso nel raccontare la situazione dei loro figli emerge un'ansia grave, a volte disperazione: senza più forze sembrano al tappeto, piangono, ci si affidano. Hanno mandato i figli alle ripetizioni a pagamento, ma ora non possono più permetterselo. Subito mostrano gratitudine per quello che facciamo: la gratitudine cresce nel tempo e spesso avviene un rasserenamento nel rapporto coi figli. Io rispondo raccontando e mostrando la novità di Portofranco: 100 adulti (professori per lo più ma anche ingegneri, avvocati, giornalisti) e più di 200 studenti universitari prestano gratuitamente il loro servizio nell'interesse dei ragazzi, del loro bisogno di un rapporto positivo col mondo della scuola che è sempre più lontano dai loro interessi, del loro bisogno di un luogo dove finalmente siano stimati e presi sul serio. Cerchiamo di vedere il ragazzo nella sua integralità,

Cento adulti e più di 200 universitari prestano gratuitamente servizio nell'interesse dei ragazzi, del loro bisogno di un rapporto positivo col mondo della scuola



per capire cosa rende pesante e difficile lo studio per cui lui si distrae, non si concentra, eccetera. In una parola il volontario a Portofranco si prende a cuore il ragazzo con cui studia.

È sempre un bell'incontro quello coi genitori, succedono tante cose. Una volta, alla vigilia di Natale, stavo iniziando il colloquio con cinque genitori quando una mamma ripete ad alta voce la massima di Plutarco letta salendo le scale, dove è scritta sul muro: «I ragazzi non sono vasi da riempire ma fuochi da accendere», e si augura che a suo figlio possa succedere una cosa simile. Anche gli altri genitori annuiscono un po' rassegnati per le troppe delusioni. Per una mamma brasiliana quelle parole risuonano come una bella musica che invita a danzare e

prima che io prenda la parola legge ad alta voce la frase che sta sotto la grande foto di Benedetto Calcagno, un nostro volontario morto due anni fa che ha aiutato i ragazzi a studiare per dieci anni: «Poi a 70 anni è arrivata la pensione e credevo di aver finito. Che sciocco! Adesso ho uno stuolo di ricercatori: i ragazzi aspettano da me molto più della scienza, della chimica e della biochimica: vogliono sapere il significato, il perché di tutto». Colpita da questa riflessione mi guarda quasi ad attendere un mio commento e si dispone ad ascoltare. Intanto arrivano i professori e gli universitari e io per un moto di gratitudine li saluto con quella familiarità che fa dire ai genitori: «Ma lei li conosce tutti!». Racconto che a Portofranco è più facile far domande che a scuola e che do-

mandare aiuta a cogliere la radice delle cose, come faceva Calcagno. Racconto di tanti ragazzi che, arrivati al centro un po' delusi e un po' scettici, si riprendono perché vedono di fronte a loro uomini appassionati a quel che fanno e dicono, e attenti alla loro persona. Spiego come alla fine della giornata i volontari scrivono un breve giudizio sui ragazzi con cui

«A 70 anni credevo di aver finito. Che sciocco! Ho uno stuolo di ricercatori: i ragazzi aspettano da me molto più della scienza, della chimica e della biochimica: hanno sete di un significato»



Portofranco è un centro di aiuto allo studio rivolto ai ragazzi delle scuole medie superiori. È stato fondato a Milano nel 2000



hanno studiato. La mamma brasiliana, sentendo questo breve racconto, incredula, si commuove e suscita l'attenzione di tutti dicendo che Portofranco è il più bel regalo di Natale che poteva sperare.

Svelate il segreto

Mezz'ora dopo che tutti i genitori se ne sono andati a leggere i cartelloni nei corridoi trovo la signora brasiliana che guardo, sorpreso e divertito. Verso le 18 la trovo seduta su una panchina dell'aula di matematica: «Cosa fa ancora qui?», chiedo. «È un'aula così bella!», risponde. «E che serietà questi volontari! Da tre ore aiutano i nostri figli e pochi hanno guardato l'orologio. I più guardano i fogli su cui gli studenti scrivono e le loro facce e mi piace questo alternare, tra fogli e facce, il loro sguardo. Uno, poco fa, per incoraggiare un ragazzo deluso gli ha messo la mano sulla spalla, un altro ha sorriso quando lo studente ha trovato la risposta, un altro ha preso la biro e ha tracciato sul foglio un segno e lo studente ha capito. Quest'aula trasuda di passione. È una gran bella cosa quello che avviene qui. Rimane ancora segreto il movente di tutto ciò».

Mi saluta contenta e scende le scale con quei volontari che aveva ammirato e che senza saperlo l'avevano stupita e interrogata. Ti ringrazio, Signore, e ti prego di svelarle il segreto. ■

Te Deum laudamus

Per chi vede il boa che ha mangiato l'elefante

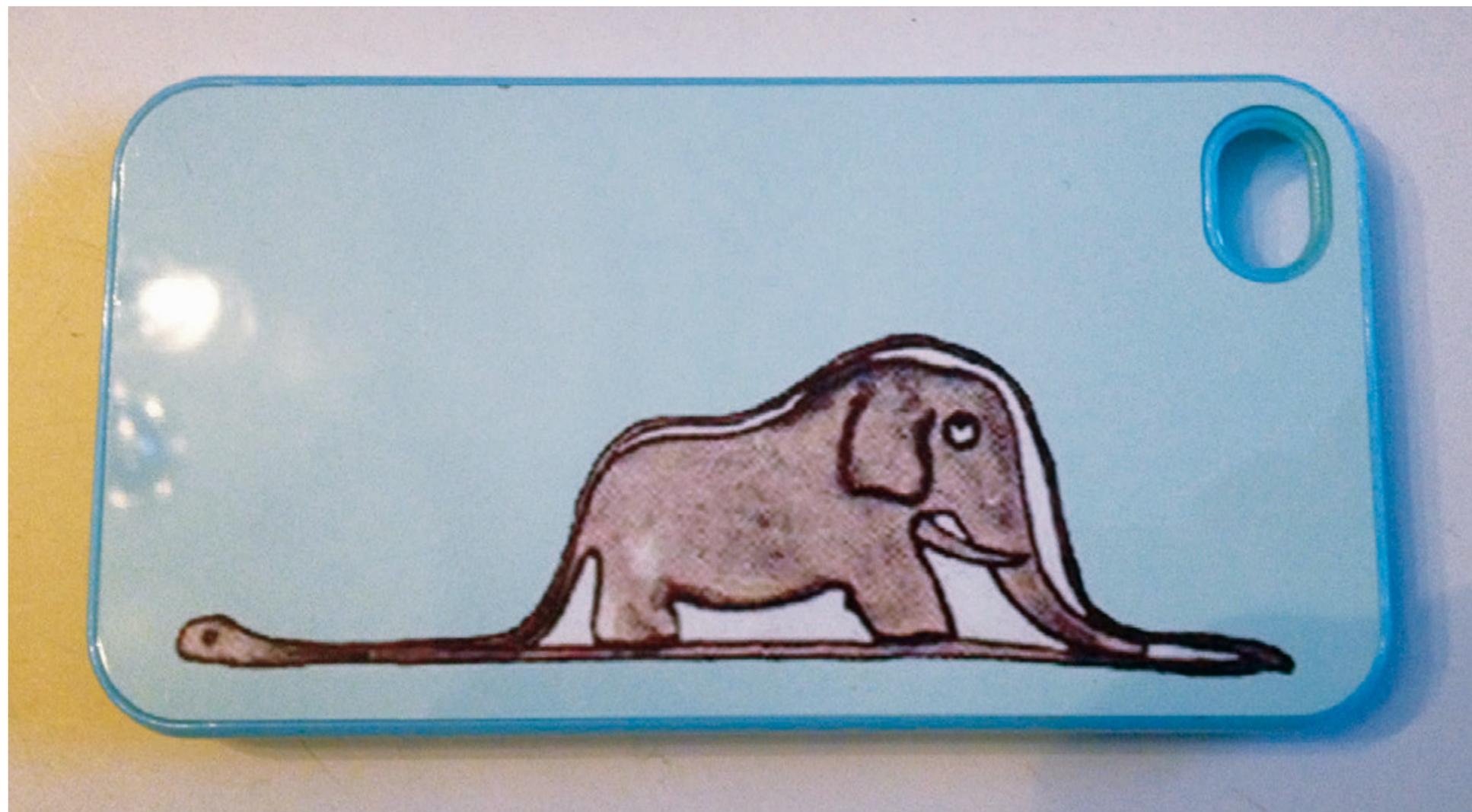
Il Paradiso in terra ha la faccia butterata di un pugno di undicenni selvaggi squinternati. È con loro che ho trovato il mio punto fermo

di Simone Fortunato

■ Te Deum laudamus per i miei rumeni, pakistani, cinesi, bulgari, ucraini, marocchini, algerini, albanesi, moldavi, per i miei profughi del Gambia. Per Yuri da Kiev, dal cognome impronunciabile e che mi sorride sempre quando entro in classe. Per quelli che hanno papà da una parte e mamma dall'altra e che piangono quando gli racconto di Medea abbandonata da Giasone che se ne scappa dalla giovane principessa Glauce. E allora chiedo a una di questi: «Ma perché piangi?». «Perché la mia mamma è come Medea ma non è una maga». Per quell'altra, con un anno pesante alle spalle, che mi dice quando leggiamo *Il piccolo principe* «ora riesco a vedere il boa che ha mangiato l'elefante, prima mi fermavo al cappello». Per i miei alunni nati in un disastro che mi insegnano ogni giorno a non dare per scontate le cose che ho e a fregarmene di quelle che non ho e non avrò mai. Tipo i soldi, e la carriera. E il successo. Ma chi se ne fotte. Il Paradiso in terra ha la faccia butterata di un pugno di undicenni selvaggi squinternati, senza radici ma naturalmente, istintivamente attaccati al Bene che, in qualche modo, oltre le mie borse sotto gli occhi, oltre la mia indole anarchica e caotica, oltre il mio essere

insofferente alle regole, rappresento per loro. Ma che ci troveranno in me? Mi sorprende a chiedere qualche mattina, con le loro facce che mi stanno appiccicate e gli occhi che sembrano guardarmi dentro. Sono simpatico, mediamente intelligente, è vero: faccio un sacco di cose con loro. Ho messo in piedi una squadra di pallone, me li porto al cinema e ad ammazzarci di hamburgeroni, facciamo colazione insieme, abbiamo fatto un'aula per l'Open Day su Teseo e il Minotauro che nemmeno nelle scuole di serie A. Che ci troveranno in me questi ragazzi che a fatica mettono in fila una frase scritta di senso compiuto e però mi seguono nei miei racconti sul mito di Achille e compagnia? Che avranno visto? Io sono quello che non ce l'ha fatta, secondo i canoni del mondo: pensavo di cavarmela col cinema ma è stato un disastro, solo mezzi lavori e, tranne un cinema benemerito che non mi ha mai cacciato (e ovviamente *Tempi*)

Flannery O'Connor diceva che al buon Dio bisogna restituire con gli interessi tutto ciò che abbiamo ricevuto, cioè i propri talenti e le inclinazioni



,ho beccato solo legnate sui denti. La scuola poi è stata, apparentemente, una discesa agli inferi: dal top del top al mendicare supplenze in istituti del Milanese fino ad arrivare in questa, sperduta nella Brianza.

Proprio qui ho trovato persone che si sono attaccate a me, spesso sull'orlo del baratro, ma ancora vive, e in lotta. In quel film bellissimo che non invecchia mai, *Le ali della libertà*, a un certo punto Morgan Freeman, appena fuori di prigione, se ne esce con un «o fai di tutto per vivere o fai di tutto per morire» e si precipita dall'amico che lo aspetta in Messico. Pure io, senza essere Morgan Freeman, ho scelto di vivere rimanendo attaccato al punto fermo che mi rende bello e splendido come un principe agli occhi di tanti. La mia casa caotica eppure viva, con una moglie che è un'eroina impareggiabile di

un film che è insieme d'avventura, thriller, più spesso horror, con giusto un minimo di sentimento; dei nanetti malefici che ti scompigliano ogni giorno i piani e un gruppo di amici né buoni né cattivi, che non mi mollano mai nonostante le mie cadute e i miei errori.

Se lo dice pure Star Wars

Ecco, allora, il miracolo. Il pakistano, il rumeno, l'ucraino sono così con me perché investiti di un amore grande di cui io sono inconsciamente pallido riverbero. Flannery O'Connor, che per inciso noi leggiamo ogni sera da 21 anni come fosse un breviario o un rosario da snocciolare (è così che si impara a scrivere almeno decentemente, calcando le orme di coloro a cui vuoi bene, ogni santo giorno), diceva che al buon Dio bisogna restituire con gli interessi tutto ciò che abbiamo ricevuto,

cioè i propri talenti e le inclinazioni, tipo la scrittura, almeno per lei. Anche io per anni ero convinto di avere 'sto talento, scrivere in bella prosa di film e non solo. Poi, nel tempo, mi sono accorto che c'era una bella differenza tra l'andare al cinema per menarmela sui massimi sistemi e andare al cinema per qualcuno, a cui raccontare quegli sprazzi belli che anche in un brutto film a volte si trovano, se guardi con attenzione. Anche qui, la differenza

Vennero fuori serate splendide e indimenticabili: le proiezioni per i lettori di *Tempi* de *La rosa bianca*, *Joyeux Noël*, *The Way Back*. Serate con al centro il cuore, la tensione all'ideale

la fa chi è con te. È dal 1999 che quelli di *Tempi* mi chiedono: cercaci qualcosa di bello, che valga la pena di segnalare. E così ci mettevamo in moto, un tempo alla ricerca del film slovacco nell'ultimo cinema sfigato di periferia e oggi magari tra i meandri di Netflix. Vennero fuori serate splendide e indimenticabili: le proiezioni per i lettori di *Tempi* de *La rosa bianca*, *Joyeux Noël*, *The Way Back*. Serate con al centro il cuore, la tensione all'ideale, prima che la tecnica cinematografica. Insomma, è da gente così, ad esempio da un'amica che frequenta tutt'altra parrocchia o da una banda di stranieri undicenni che ho imparato che il mio talento è un cuore grande capace di amare se non tutto, almeno parecchio. Del resto lo dice pure il non eccezionale ultimo *Star Wars*: si cambia il mondo non odiando i propri nemici ma amando i propri amici. ■

Te Deum laudamus
**Per la vita
 illuminata
 di Susanna**

Lode a tutti i malati di Sla la cui esistenza è un continuo domandare fino allo sfinimento. Perché non è amore, se tiene le distanze

di Emanuele Boffi

■ Te Deum laudamus per Susanna, la mia amica sarda che faceva crescere le piante con gli occhi e che era capace di aspettare per mesi l'arrivo delle rondini, ansiosa di vederle ondeggiare nel cielo, sbirciandole attraverso lo spicchio di luce riversato in camera da una finestra sul cortile.

Te Deum laudamus per Susanna e per tutti quelli come lei, costretti a una vita dannata e malconcia a causa della Sla, motori immobili attorno a cui ruota una frenetica opera di dedizione gratuita, generosi miracoli quotidiani che il mondo non conosce, rifiuta, persino dileggia.

È morta questa estate, Susanna. Senza darmi il tempo di salutarla, prima, ma solo dopo, alle esequie, quando ormai si può rendere omaggio solo con il rito, la preghiera, l'incenso che sale lento dagli archi disegnati nell'aria dalle giravolte del turbolo. Me l'aveva scritto con gli occhi nell'ultima email che aveva dettato al suo computer: la mia trachea è un campo di battaglia accidentato e ferito da milioni di cambi di cannule, mi fa male, non ce la faccio più. Sono ormai quindici anni che convivo con la Sla, questa infausta malat-

tia senza cura, questo accidente che m'è capitato quando avevo trent'anni, facevo l'orafa, i ragazzi mi occhiavano per le vie e io mi sentivo forte, determinata, pronta a sfidare l'esistenza, straripante di sogni giovanili e poderose aspettative.

E invece. E invece è arrivata una sentenza di morte, ma lenta, minuto per minuto, con i muscoli che piano piano s'irrigidiscono, le mani che diventano immobili appendici anarchiche, le gambe fusti di marmo e il cuore che continua a pulsare – maledetto – e il cervello che continua a funzionare – che sberleffo.

Me l'aveva confidato, una volta: che fortuna sarebbe una morte violenta. Un colpo e via. C'aveva pensato anche lei, quando ancora riusciva a muoversi, quando ancora poteva guidare l'automobile, premere forte sull'acceleratore, puntare un muro e ciao. A che vale la vita

«Quando è giunta l'ora mi sono fatta attaccare al respiratore. È una cosa terribile, sai? È come crepare affogati. In quel momento lì, se uno ti porge una mano, l'afferri»



se alla vita è tolto tutto? Chi mi darà la forza per affrontare questa goliardata di un dio crudele?

E poi? E poi cosa è successo Susanna? E poi non lo so, non lo so, mi scriveva. Non ce l'ho fatta. Quando è stato il momento di decidere non ce l'ho fatta a non farmi attaccare al respiratore. È una cosa terribile, sai? È come morire soffocati, è come crepare affogati. In quel momento lì, se uno ti porge una mano, l'afferri. Anche se sai che poi, da lì in poi, sarà così tutti i momenti. Quella mano la dovrai afferrare ogni secondo, ogni volta che respiri, ogni volta che deglutisci. Dovrai umiliarti al punto che tutta la tua esistenza dovrà essere una richiesta d'aiuto, una dipendenza

totale dagli altri, non un "potere", ma un "domandare" fino allo sfinimento.

Te Deum laudamus per Susanna, che ogni giorno, per tre lustri, ha avuto l'ardire di aggrapparsi a quella mano. E te Deum laudamus per Immacolata, la sorella insegnante e le infermiere dell'ospedale di Sassari e il dottor Vidili, che quella mano, ogni giorno, e per quindici anni, senza sosta, senza ferie, col sole e con la luna, ogni minuto, ogni secondo che Dio ha mandato in terra, quella mano l'hanno porta, allungata, distesa verso quest'anima incarcerata.

Adesso ci dicono che quelli come Susanna devono fare le dat, le disposizioni

anticipate di trattamento. Non capiscono niente. Non hanno visto niente. Non vogliono vedere niente. Non vogliono vedere Susanna e quelli come lei: pensano di essere generosi nel chiedere loro di morire, quando, come, se. Se ne lavano le mani: decidi tu. È la vita intesa come elenco di regole da rispettare,

Ci dicono che quelli come lei devono fare le dat. Non capiscono niente. Non hanno visto niente. Non vogliono vedere niente. Non vogliono vedere lei e quelli come lei

CHI È SUSANNA CAMPUS

Susanna Campus, orafa, malata di Sla da quindici anni, è morta il 17 luglio 2017. Sul sito di *Tempi* curava il blog "Scritto con gli occhi" in cui raccontava la propria quotidianità e le proprie passioni, in particolare per la squadra di basket della sua città, la Dinamo Sassari



come disposizioni, come prontuario. E se ne lavano le mani. Dicci cosa dobbiamo fare, dicci come vuoi essere trattato, dicci come dobbiamo sbrigarcela con questo tuo involucro corporale scassato e malridotto, questo tuo guscio insensato che noi piangiamo certo, che noi compatiamo certo, che noi esibiamo nei galà di beneficenza certo, ma che noi schifiamo e tremiamo al pensiero che possa capitare a noi, soprattutto. Ecco, dacci una via di fuga, a noi compassionevoli Ponzio Pilato. Facci stare a distanza, dacci la scappatoia per non implicarci, per non faticare, per continuare spensierati a cacciare le farfalle nel parco: dacci le dat per sgravarci la coscienza che farti fuori non è sbagliato – l'hai chiesto tu, no? –, lo dice la legge, la legge dell'autodeterminazione, la parola canaglia che ha sostituito la libertà di prendersi cura l'uno dell'altro, di dedicarsi l'uno all'altro, di trovare la pazienza di regolare sondini e cannule, di tamponare le piaghe da decubito, di passare il fazzoletto sugli occhi quando lacrimano, sulla bocca quando sbava. Di volersi bene, in definitiva.

Te Deum laudamus per Susanna e Immacolata che hanno vissuto quindici anni della loro vita come Ismaele sul Pequod, senza paura di affrontare l'alto mare, senza timore di combattere la balena bianca della Sla, testimoniando a noi pavidetti che nessuna vita è vana se illuminata da un amore incondizionato. ■

Te Deum laudamus

Per quello scossone provvidenziale

Credevo che il passato fosse morto e sepolto, con le sue conquiste e batoste. Invece tutto può cambiare: basta la lettera di un'amica

di Annalisa Teggi

■ La Provvidenza è un fulmine a ciel sereno, anche quando i suoi segni sono piccoli. Illumina e scuote; ha un modo tutto suo di essere creativa e disarmante. Fa paura un fulmine di notte, eppure chi non vorrebbe vedere una luce abbagliante se è circondato dal buio pesto? Pascoli lo immaginò egregiamente evocando la potenza del lampo che appare, squarcia e scompare, mentre attorno c'è «la terra ansante, livida, in sussulto/ il cielo ingombro, tragico, disfatto».

Quale chirurgica indagine della mia anima sono questi aggettivi, li ripercorro ad uno ad uno ricapitolando i giorni di questo anno che volge al termine.

Ansante, livida, in sussulto: eccomi, sempre a correre col fiatone dietro l'insensata paranoia di voler mettere etichette pacificanti ai piccoli inciampi quotidiani (ansante, sì: ansia è il mio secondo nome); pallida di fronte alla fatica quotidiana, la do sempre vinta alla logica della stanchezza; ma sono anche in sussulto col timore di non essere brava abbastanza, utile abbastanza, buona abbastanza (orgoglio, che brutta bestia).

Ingombro, tragico, disfatto: il regno della mente è sempre sovraccarico di borbottii ingombranti che usano una

bilancia di precisione per giudicare, invidiare e contestare, finché mi ritrovo disfatta nel letto a implorare il sonno per spegnere il ronzio.

Mi scrive una compagna di scuola

In questa mia terra così rocciosa e ricca di punti di vista poco fruttuosi, occorre un scossone, il sacro fuoco di un fulmine provvidenziale. Semplice, un sussurro appena, che stavo addirittura cancellando, come quando ricevo messaggi sui social network da persone sconosciute.

Però il messaggio in questione era così lungo da catturare l'attenzione e il mittente diceva di scrivermi dalle praterie innevate dell'Ohio. Ma dai, impossibile! Invece era una mia compagna delle elementari, non ci vedevamo né sentivamo più da quell'epoca; va dritta al punto, saltando a piè pari decine di anni di lontananza: vuole chiedermi perdono. Ma dai, impossibile! Ricorda i dettagli precisi di

Il messaggio in questione era così lungo da catturare l'attenzione e il mittente diceva di scrivermi dalle praterie innevate dell'Ohio. Ma dai, impossibile!



un fatto avvenuto 33 anni fa a una festa di compleanno, è lei a dire che il numero non le pare affatto casuale, visto che è l'età in cui si compì la vita di Chi portò il vero perdono in terra.

Accadde trentatré anni fa

Quello a cui si riferisce è un episodio che credevo di ricordare solo io, un pomeriggio di giochi tra amici in cui davanti a tutti mi furono sbattute in faccia da alcune compagne di classe le cose poco edificanti che capitavano in casa mia, il motivo per cui i miei genitori si stavano separando. Mia madre si era confidata con un'altra mamma, ma le parole non rimasero custodite in privato. Quel gior-

no fu come essere nuda e piena di ferite in pubblico: da allora cominciai a starmene da sola, a smettere di dare confidenza agli altri, a non volere avere amici. Non partecipai più a feste di compleanno, tuttora accompagnare i miei figli alle festuciole mi crea fastidio. Forse è esagerato, forse fu davvero una bella botta accorgersi brutalmente di fronte agli occhi curiosi dei miei compagni che la mia famiglia era un vaso rotto.

Io l'ho serbato nel mio cuore con rabbia e lacrime fino a oggi, il giorno in cui scopro che un'altra persona non l'ha dimenticato e si scusa. Penso a un'intuizione bella di Flannery O'Connor: «Forse non ci sono cose nuove da dire, ma c'è un modo sempre

nuovo di dire le cose». Il perdono è una parola antichissima, eppure scoprirne di nuovo il senso – qui, oggi, ancora una volta – mi fa dire grazie con una sincerità stupita. Il perdono è un motore e una finestra, forse è come l'oblò della lavatrice: ti frulla e ti capovolge per farti vedere con

Il perdono è una parola antichissima. È un motore e una finestra, forse è come l'oblò della lavatrice: ti frulla e capovolge per farti vedere con occhi lavati certe cose che credevi guaste

occhi lavati certe cose che credevi guaste.

Non so che effetto avrà sulla mia amica la nostra riconciliazione a distanza, so che effetto ha su di me accettare la sua richiesta, ricordare a me stessa che la misura adeguata ai miei bisogni è la possibilità di non fossilizzarmi su giudizi di marmo. Quante volte ho sentito dire che il perdono è una forza generativa? Eppure quante volte l'ho dimenticato quest'anno? Cosa accade nel momento in cui provo di nuovo a fargli spazio nelle camere anguste della mia testa?

Nella sua lettera la mia amica ha premesso che l'avrei giudicata matta per quello che stava per dirmi. Se è così, voglio impazzire anch'io. Credevo che il passato fosse morto e sepolto, con le sue conquiste e pure le sue batoste. Invece tutto può cambiare, può fiorire come fosse appena sbocciato. Di fronte alla libertà di una creatura che guarda con occhi pentiti (e perciò davvero innamorati) la propria vita, anche gli assi cartesiani del tempo crollano: il passato si tinge di colori nuovi, il presente si fa accogliente e il futuro resta misterioso, ma non ignoto nel suo senso complessivo.

Il testimone credibile

Il perdono è il vero elisir di lunga vita, ci fa rinascere ogni volta che smettiamo di tenere il timone della giustizia in mano nostra. Il processo sulla nostra vita va fatto a porte aperte, perché fin dalle lontane praterie dell'Ohio può giungere un testimone credibile a dichiarare sotto giuramento: ripartiamo, non emettere una sentenza di condanna. Pensando a questo, e proprio come un fulmine a ciel sereno, mi è piombata in testa un'immagine tenera, frutto dello strampalato ronzio mentale del dormiveglia.

Forse in cielo c'è un vero presepe vivente ogni anno. Mentre noi guardiamo le nostre statuine immobili, lassù in Paradiso c'è fremito e la Madonna partorisce davvero nella capanna, di nuovo, sempre da capo ogni anno. Lo fa per noi con doglie premurose, lei genera per noi occasioni per rinascere qui e ora, per non lasciarci schiavi dei nostri inamidati retaggi da adulti: ci vuole bambini, disposti a guardare le vecchie cose di sempre con gli occhi freschi di un neonato; e ci offre le sue braccia per accompagnarci e vincere i nostri indugi. ■

Te Deum laudamus

Per il mio abbeveratoio tra le erbacce

Qui si battaglia contro le astrazioni. Come quel tizio di McCarthy, armato di scalpello e di una sorta di promessa dentro al cuore

di Caterina Gioielli

■ Ho trovato l'abbeveratoio di pietra in mezzo alle erbacce. Non so da quanto tempo stesse lì, sicuramente da molto prima che la febbre per la penna asciutta e appassionata di Cormac McCarthy ammalasse l'intera redazione di *Tempi* – «Ma quell'uomo si era messo lì con una mazza e uno scalpello e aveva scavato un abbeveratoio di pietra che sarebbe potuto durare diecimila anni. E perché? In cosa credeva quel tizio? Di certo non credeva che non sarebbe mai cambiato nulla» (*Non è un paese per vecchi*).

Fatto sta che l'ho trovato. Del resto è facile trovare qualcosa quando intorno è tutto erbacce. E macerie, bisogna accumularne un bel po' per ritrovare la pietra. Te Deum laudamus per le macerie e per le erbacce.

Mi hanno detto, le anime rocciose della dorsale umile d'Italia depredata di corpi e spiriti dalle scorrerie del terremoto, che «nulla è senza sacrificio. Viviamo scoperti, in preda a grandine, siccità, alluvioni, i parti delle bestie di notte, lavoriamo ogni giorno per ore per dare a noi e ai nostri figli un posto sulla terra. E nella buona e nella cattiva sorte ci resteremo». E avevano mani callose, l'acqua in casa, la pelle bruciata dal sole, i lupi all'uscio.

Mi hanno detto, i medici del Don Orione di Bergamo, dove ci si prende cura giorno e notte di ventiquattro cosiddetti «stati vegetativi», che «questi non sono tronchi di legno, ma uomini, e come uomini la loro vita è un mistero, capace di evolvere e sorprendere qualunque diagnosi: per questo qui si porta e condivide la fatica di ogni pezzetto integro di esistenza. Qui due persone hanno recuperato la parola contro ogni diagnosi, qui la coscienza non è tutto o niente, è ogni attimo di presenza». E avevano occhi solo per gli abitanti di quella terra di confine, la zona grigia dell'esistenza dove non esistono norme e l'unica legge che conta è quella della relazione.

Mi ha detto, l'ex governatore dell'Abruzzo Ottaviano Del Turco, che «è stato questo ad accompagnarmi negli anni e darmi forza, l'incredulità della gente comune». E aveva la voce indomita di chi si stava ancora preparando a un nuovo processo a Perugia, certo che la morale di una storia

Aveva pensato a quel volto tra i corpi rimasti a terra dopo la presa di Fallujah, dove di un marine gigante e buono non restava che una croce di legno sull'elmetto

giudiziaria iniziata otto anni prima col suo arresto – cioè che i processi si fanno con le prove e non con la carta e l'inchiesta –, non era ancora stata scritta.

Le radici, le ossa e la carne umiliata

Mi ha detto, il genetista Domenico Coviello commentando il caso del piccolissimo Charlie Gard, che «desiderare che il proprio bambino viva non indica un allontanamento dalla realtà, per i suoi genitori la realtà non è un insopportabile fardello, l'hanno affrontata (e hanno sperato) anche se tutto sembrava suggerire il contrario, hanno fatto il loro mestiere». E si univa a quel piccolo popolo che disgustando i Michele Serra e *Repubblica* aveva raccontato al «mondo grande» la storia dei Gard, costringendolo a prendere posizione laddove si presume che tutto debba essere delegato a leggi e ordinamenti.

Mi ha detto, il fotogiornalista Franco Pagetti, attraversando i confini del mondo, le frontiere di filo spinato sulle alture del Golan, le peace-line irlandesi, le alte barriere israeliane, i muri afgani, i quartieri sciiti e sunniti a Baghdad, che «quando fischiano i proiettili dietro le orecchie e schizza sangue da tutte le parti penso solo a mia moglie Gloria, alla sua faccia. A quel volto che mi dice di tornare». E ci aveva pensato osservando le tende di Aleppo cucite e appese a mo' di sipario tra i palazzi distrutti da madri, figlie e fidanzate dei ribelli per proteggerli dai cecchini nella città fantasma, sui pick-up dei talebani muti e armati fino ai denti a Kabul, tra i corpi rimasti a terra dopo l'atroce battaglia di Fallujah, dove di un marine gigante e buono con cui aveva condiviso razioni ed equipaggiamenti non restava che una croce di legno sull'elmetto.

E mi ha detto, lo psichiatra Eugenio Borgna, puntando il dito verso le grandi città che vanno popolandosi di «io» orfani e mutilati su cui esercitare la solidarietà come virtù mondana per antonomasia, che «possiamo accogliere la sofferenza dell'altro per editto, legge o moralismo. Ma il gesto meccanico costruisce trame disumane impossibili. Oppure possiamo farlo perché nella mendicanza dell'altro riconosciamo non solo la nostra stessa mancanza, ma anche la nostra speranza – che è esigenza metafisica dell'uomo e non pura commozione estetica –, la stessa dignità di creatura».



«Mi hanno detto»: e per questo dico Te Deum laudamus per le macerie e le erbacce, dove affonda le sue grosse radici la battaglia per la vita contro ogni astrazione. Dove le ossa e la carne umiliata dei terremotati, gli ammalati, i perseguitati dalla giustizia, i bimbi piccolissimi, le donne in guerra, i dimenticati della società iperconnessa, ci ricordano di avere iscritto in ognuno di noi ciascun principio e ciascuna fine, e ogni accidente è vinto da una realissima speranza. Dove proprio nulla ci distrae e ci allontana dalla realtà, dall'evidenza del mistero della vita e delle sue apparenti e disumane casualità. Dove si battaglia per il miracolo dell'esistenza assaltan-

do e scolpendo la pietra di domande e certezze: da qui non ce ne andremo, qui si prende ogni pezzetto integro di esistenza, qui si affronta la realtà, qui un volto ci ricorda di tornare, qui tutti abbiamo una speranza da edificare così che erbacce e macerie non abbiano a im-

Da più di vent'anni una cortina umana si avvicenda intorno ad un luogo preciso, catalizzati da un'inevitabile simpatia per il destino dell'uomo e la sua storia. Per questo scrivo in mezzo a loro

boscarla e seppellirla in pancia a nuovi oggetti, produzioni, e presunte giustizie sociali. Dove vengono scalpellate solide eredità, per non perdere l'altro, per non perdere la faccia, per non perdere la memoria. Dove non si arretra mai. Perché, mi sono chiesta mentre così mi dicevano, in cosa credevano e credono queste persone?

L'ascia degli zucconi

Allora è stato facile, con queste domande, trovare quest'anno l'abbeveratoio di pietra. È sempre stato lì, e tutto intorno è sempre stato un picchiare come di mazzuoli e martelline, quando non di fragorosi colpi d'ascia, sulle tastiere, un vociare di accenti e dialetti italiani diversi di maestri, manovali e volontari venuti a prestare il loro aiuto chi per caso, chi allo sbando, chi per fede e chi per devozione all'opera al centro di quel lavoro. Da più di vent'anni una cortina umana si avvicenda intorno allo stesso luogo precisissimo che mi ha dato d'incontrare, ogni singolo anno, tutti questi «mi hanno detto». Con la stessa realissima speranza. Per questo scrivo il mio Te Deum in mezzo a loro, quegli zucconi di *Tempi* che non arretrano mai, catalizzati da un'inevitabile simpatia per l'unico futuro possibile all'uomo e alla sua storia, seduti come quel tizio di McCarthy, con la penna e lo scalpello, anche dopo cena, «e l'unica cosa che mi viene da pensare è che quello aveva una sorta di promessa dentro al cuore. E io non ho certo intenzione di mettermi a scavare un abbeveratoio di pietra. Ma mi piacerebbe essere capace di fare quel tipo di promessa. È la cosa che mi piacerebbe di più». È davvero la cosa che mi piacerebbe di più.

Post Scriptum. Rendete grazie al Cielo per le chiese, le cappelle, i villini, la gente ordinaria, le pozzanghere, le pentole e i tegami, i bastoni, i cenci, gli ossi, e le tende a pallini, scriveva Chesterton, e così mi ha scritto un vecchio amico chestertoniano come augurio di buona avventura per il futuro di *Tempi* rammentando *Le avventure di un uomo vivo*: «Mi raccomando, Cate, bastoni, cenci, ossi, tende, tende a pallini». Erbacce, ho ribadito anche a lui, Te Deum laudamus per le erbacce. Perché quest'anno le guarderemo con uno strano coraggio. ■

Te Deum laudamus Per i miei edicolanti e librai

Hanno creato con me un legame fatto di parole stampate e chiacchiere, cose che le macchine non potranno mai riprodurre

di Antonio Gurrado

■ Ce l'ho anch'io, il Kindle. E ormai leggo i quotidiani ogni mattina sull'iPad, ragion per cui non faccio un discorso contro la tecnologia: sia perché bisogna accecarsi per disconoscere i vantaggi radicali che comporta per ampi settori della lettura, sia perché nulla è più ingrato che pronunciarsi contro il progresso, ossia contro la tensione dell'uomo al miglioramento. Tanto meno intendo trasformare il mio amore per la carta in filippica contro i monitor.

Premesso che ho libri nell'ordine del migliaio, credo, sparsi ormai in tre città; premesso che di alcuni titoli a cui sono particolarmente affezionato possiedo edizioni differenti perché così vedo riverberarsi il mio amore per essi sotto diverse forme di granatura, di inchiostatura, di rilegatura; premesso infine che da quando ero ragazzino colleziono magazine sportivi e che tuttora compro su eBay numeri d'epoca per completare questa collezione retroattiva ingombrantissima, ammetto serenamente che senza iPad e senza Kindle, se continuassi pervicacemente solo e soltanto con la carta, a un certo punto finirebbe lo spazio che il mondo mette a mia disposizione. In più, proprio in questi giorni, sto rivedendo le

bozze di una mia monografia e un programmino limpido e confortevole mi permette di inserire ogni correzione, dalla più semplice alla più intricata, su un file che la casa editrice mi gira senza inutili attese e che io posso restituire istantaneamente e senza timore di fraintendimenti per i segnacci convenzionali che, un tempo, si facevano sul plico cartaceo che bisognava poi rispedito attendendo per settimane e confidando che le poste non inghiottissero una fatica così minuziosa.

Difendere la carta in quanto carta è snobismo o ipocrisia. Vedo non distante questo futuro in cui continuerò a comprare l'edizione cartacea solo di una ristrettissima selezione di libri aristocratici, e a leggere qualsiasi giornale (anche questo) solo e soltanto attraverso dispositivi che mi consentiranno di archiviare tutti i numeri senza occupare un millimetro cubo in più del necessario, né temere drammatici smarrimenti in caso di trasloco. Detto

Conoscono a uno a uno i volumi che vendono e sono pronti a imporvi la lettura di un romanzo che ritengono fondamentale per voi, perché sanno chi siete



questo, il mio Te Deum di ringraziamento è rivolto a edicolanti e librai che hanno formato la mia lunga giovinezza, e che vedranno il proprio ruolo sparire progressivamente nel corso della mia età adulta e (magari breve) vecchiaia. Persone che vendendomi oggetti hanno creato un legame fatto di parole stampate, che le macchine non potranno riprodurre.

Oggi ho un edicolante di riferimento che mi vede ancora poco: compro da lui l'occasionale periodico che mi piace per la carta o m'intriga con una copertina accattivante mentre passo davanti alla vetrina; o, sentendomi in colpa perché non mi vede più arrivare a prendere la mazzetta di quotidiani, cerco di sopperire acquistando da lui libri da edicola che costano cifre iperboliche, sette, dieci,

piccolo gesto di interesse che illumina la mattinata e dà senso alla routine. La mia dedizione non di rado è ricambiata dagli edicolanti e culmina quando, avendo esaurito una testata, il giornalista mi chiede il favore di andare a comprargliela da un collega, per poi rivenderla. In quei frangenti, mentre varco la soglia di un'edicola sconosciuta, mi sento un agente segreto in missione rischiosissima. Poi però scopro che avevano già concordato la transazione per telefono.

Apprendere per osmosi

A Gravina, dove ho trascorso infanzia e adolescenza e dove torno periodicamente, sono stato fedele a due edicole del centro, una per volta: la prima dall'infanzia all'università (poi ha chiuso), la seconda da subito dopo ai giorni nostri. Sono talmente abituato, quando sono lì, a passarci ogni mattina per prendere un quotidiano che, anche ora che li leggo sull'iPad, passo a comprarne comunque un altro di cui non possiedo la versione digitale – per quanto ciò comporti il grande sacrificio di trascorrere buona parte delle mie giornate di vacanza a leggere quotidiani. Su questi acquisti pervicaci l'attuale edicolante trae un guadagno che presumo limitato, visto che in segno di gratitudine chiude temporaneamente l'edicola e mi porta al bar per offrirmi un caffè, che costa poco meno del quotidiano stesso; ma a fine mattinata, dopo l'impegnativo scambio di pochi spiccioli a vantaggio reciproco, siamo entrambi contenti. Siamo grandi amici; sono stato a cena da lui e quando non ci sono ci sentiamo comunque per telefono.

Il giornalaio precedente aveva bottega poco distante e definirla edicola è quasi offensivo, stante che i clienti più fedeli avevano l'abitudine di trascorrere da lui buona parte del tempo libero, a sfogliare riviste e chiacchierare per ore: al pomeriggio apriva verso le 18 e chiudeva a

I clienti trascorrevano da lui buona parte del tempo libero, a sfogliare riviste e chiacchierare per ore: al pomeriggio apriva verso le 18 e chiudeva a mezzanotte inoltrata

mezzanotte inoltrata. Essere ammesso adolescente in questo club ozioso mi faceva sentire adulto. Anche qui non riesco a capire cosa potesse guadagnarci materialmente se non il fatto che ancora oggi, che fa un altro mestiere in un'altra città, tutti siamo legati a lui e lo sentiamo con piacere. Io ne ho ricavato, in anni di visione gratuita di tutti i quotidiani e le riviste possibili (poi ne compravo, eh, ma non potevo comprare tutto), la capacità di capire un giornale e – spero – di sapere come scriverci, appresa per osmosi in tutte le ore in cui avrei dovuto stare a casa a fare i compiti.

Per quello c'è la Feltrinelli

Forse perché a Gravina non ci sono librerie e le edicole devono sopperire a questa carenza vendendo i libri che riescono (dal secondo edicolante, quindicenne comprai l'*Ulysses* di Joyce e un volume a fumetti di Luciano De Crescenzo), ho trasferito la mia fedeltà ai giornalai anche ai librai: non solo trovandone uno di riferimento in ogni città in cui ho vissuto, perché a questo punto avrete capito che sono anche piuttosto nevrotico, ma accasandomi definitivamente presso una specifica libreria dalla quale continuo a attendere di passare per poter comprare libri visti in altre lande e altri negozi. È la libreria Delfino di Pavia e la nomino sia perché è indipendente sia perché il 12 dicembre ha compiuto venticinque anni di attività, mica facile in una città in cui si legge meno di quanto si dovrebbe presumere da un ambiente universitario. Lì ho ritrovato l'atmosfera da circolo dell'edicolante gravinese e, come tutti i clienti, appena in giornata ho un momento vuoto passo da lì perché so che lo renderò interessante. I librai conoscono a uno a uno i volumi che vendono e non solo sono in grado di trovarvi il regalo di successo per qualsiasi destinatario abbiate in mente (basta dare le coordinate); sono anche pronti a imporvi, con la forza se necessario, la lettura di un romanzo o di un saggio che ritengono fondamentale per voi, perché vi conoscono e sanno chi siete. Per contro, fu memorabile il giorno in cui un avventore occasionale interruppe una conversazione fra habitués per domandare un libro pop e i clienti gli risposero di andare a comprarselo in Feltrinelli. Con l'algoritmo non succede mai. ■

Te Deum laudamus

Per l'incanto e il buonumore napoletano

Nel capoluogo campano tutto è rapporto, relazione, amicizia. Passeggiata per una città traboccante di musica, poesia, colori

di Pippo Corigliano

■ Fra i tanti motivi di ringraziamento al Signore per quest'anno passato uno mi è particolarmente caro: la riscoperta dopo tanti anni di Napoli, la mia città natale. Ora ci vado regolarmente per lavoro. Grazie a Dio nel nostro paese vi sono città meravigliose ma, a dispetto della pubblicistica corrente, Napoli spicca per la sua vitalità e per le prospettive di futuro. È una città piena di giovani. La Campania è la regione dove si registrano più nascite in percentuale.

A Napoli le persone hanno una simpatia tutta particolare che conferisce alla città un'identità ben precisa. Il buon umore è la prima caratteristica. In nessuna città d'Italia ho visto tanta gente ridere: i bambini con i genitori, i genitori fra loro, gli amici quando s'incontrano. Il sorriso aperto, gli occhi luccicanti, la battuta spiritosa. Sono stato con amici ad assistere a una commedia di De Filippo; quando siamo usciti dal teatro la commedia continuava, anche il tassista ci ha fatto morir dal ridere. Saper sorridere delle faccende umane è una dote signorile che comporta il distacco giusto dalle cose e fiducia nell'esistenza.

Si dice che a Napoli la gente non lavora e invece ho visto delle eccellenze nel

campo delle imprese. La gente cura l'eleganza e non parliamo del mangiare. Nel ristorante di Fofò Mattozzi non si mangia per sopravvivere ma per gustare cibi tradizionali preparati con la stessa perizia di Mozart quando componeva. Quasi dappertutto è così. L'arte è viva. I musei sono frequentati, si fa musica ovunque, dal San Carlo ai melodici locali: è una tradizione che non si perde. Con l'unità d'Italia sono state tolte a Napoli tante prerogative ma non quella dell'arte e della cultura. La gente legge e parla benissimo con quell'accento che ti predispone al sorriso.

La bellezza dei panorami ti lascia senza fiato. Non riesco ad abituarci e ho il cellulare pieno di vedute i cui colori variano col passar del giorno dipingendo quadri dalle tonalità struggenti. La religiosità è viva e anche la superstizione. I corni rossi che si vendono ovunque sono qualificati come "collaudati". Non mi piace questa fissazione dei corni ma non

Si dice che quando il semaforo è rosso si può passare con cautela, quando è verde si deve passare con cautela. Ma anche questa regola non è rigorosa

riesco a non divertirmi quando cercano di venderli con mille motivazioni. L'uomo è fatto così e a Napoli non si tenta di nascondere. C'è una sincerità diffusa nelle relazioni umane. A Napoli tutto è relazione, mentre prendi il caffè il barista s'intromette con garbo nella conversazione, ogni viaggio in taxi è un'esperienza. I tassisti, fra l'altro, ti raccontano che la gente arriva a Napoli timorosa e se ne va con una nostalgia già in atto. Una signora, appena salita sul taxi, ha chiesto se c'era pericolo in città, il tassista le ha risposto che l'unico pericolo era quello d'ingrassare.

Certo le regole del traffico non vengono seguite alla lettera ma avvengono pochi incidenti perché l'intuito è molto sveglio. Si dice che quando il semaforo è rosso si può passare con cautela, quando è verde si deve passare con cautela. Ma anche questa regola non è rigorosa.

La pizza è un capitolo a parte. Non interessa se altrove la fanno bene, ciò che importa è che quella di Napoli sembra un dolce, "nu babà". A proposito di babà: le pasticcerie sono provocanti. Quelle dei vicoli sono quasi aggressive per le luci, la disposizione e le forme dei dolci, così come i negozi degli alimentari che ostentano in modo sovrabbondante le loro squisitezze.

Avete un caffè sospeso?

Squisito è il modo di rapportarsi con delicatezza e rispetto per la libertà altrui. C'è un modo di vivere l'amicizia tutto particolare. Stare insieme è un valore primario: un momento in cui la fantasia nel raccontare, il gusto dell'aneddoto creano situazioni irripetibili. Ti dispiace di non avere la macchina da presa. Il caffè sospeso è una tradizione ormai radicata: si paga il caffè per un eventuale sconosciuto che ne ha bisogno. «Avete un caffè sospeso?». Sì: ed ecco che viene praticata la solidarietà sociale senza troppi discorsi. Tutto basato sulla fiducia.

La stessa delicatezza si trova nei poeti napoletani. I testi delle canzoni sono poesie e le poesie sono liriche. Salvatore Di Giacomo resta il poeta per eccellenza ma ce ne sono tanti altri. Invito a gustare su YouTube Totò che recita La Livella: una bravura senza pari. Di Giacomo è il poeta in cui rifugiarsi nei momenti di stanchezza o contraddizione. Sembra di respirare



FOTO: ANSA

l'aria profumata dell'Ottocento napoletano. Tornando alle canzoni, quando si canta si fa sul serio. La voce deve essere "fina e bella". La canzone è un momento raccolto, non è buttata là come un canto d'osteria. I posteggiatori (i cantanti e suonatori che si esibiscono nei ristoranti) sono provati professionisti.

La devozione calcistica

A proposito di Ottocento: la grande tradizione pittorica napoletana si è espressa anche nei paesaggisti della scuola di Posillipo. Il merito è anche del paesaggio che doveva esercitare un fascino irresistibile prima della speculazione edilizia del Novecento. Ci sono ancora posti, come via Palizzi o nelle adiacenze del monastero di San Martino, in cui si respira un'aria da incanto. Il lido "mappetella", cioè il mare di via Caracciolo, una volta era frequen-

tato solo da scugnizzi (ragazzi di strada). Ora i depuratori consentono di fare un bagno senza pericoli. Un'associazione ha ottenuto il permesso d'installare quattro docce nella spiaggetta della rotonda Diaz davanti alla Villa Comunale. Ho fatto il bagno due volte in ottobre e assicuro che guardare Napoli dal mare mentre si nuota è un'esperienza.

Ogni napoletano vorrebbe la sua città più bella e pulita. C'è l'orgoglio della

Maradona giocava di fantasia, era un giocoliere, non uno sbruffone: vita sregolata, sì, ma solidarietà con i compagni, affabilità con chiunque. Sua Eccellenza Diego Armando

nuova metropolitana dalle stazioni artistiche. Lentamente si sta uscendo dal clima di abbandono. La manutenzione è roba da ricchi. Ciò nonostante sembra che la splendida città umiliata dalla storia abbia in sé una voglia di riscatto. Non sono tifoso di calcio, le informazioni calcistiche che ho mi arrivano per osmosi, ma a Napoli tifare per la squadra è una questione d'identità, di cittadinanza. La devozione per Maradona non è solo tifo calcistico, è la gratitudine per aver vissuto una volta nella vita un momento d'orgoglio. Per giunta Maradona giocava di fantasia, era magico, un giocoliere e non era sbruffone: vita sregolata, sì, ma solidarietà con i compagni, affabilità con chiunque. A Napoli non è di buon gusto parlare male di Maradona. Sua Eccellenza Diego Armando. Per tutto questo ringrazio il Signore. Te Deum laudamus. ■

Te Deum laudamus

Per chi ha perso tutto per la fede

Le persecuzioni in Medio Oriente hanno squassato dalle fondamenta il mondo cristiano moderno. Ma le sfide forti sono sempre necessarie?

di Amel Nona

■ Te Deum laudamus per la liberazione delle città e dei villaggi cristiani in Iraq dal controllo dei jihadisti. È stata davvero una buona notizia quella che mi ha informato che la terra dove i cristiani hanno vissuto per duemila anni è stata liberata. Ora i cristiani che sono rimasti in Iraq avranno la possibilità di tornare alle loro chiese e alle loro proprietà. Siamo stati felici quando abbiamo visto l'Isis sconfitto in Iraq e Siria, perché nessuno vuole vivere nel terrore. Questa è la natura umana. Riflettendo sulla liberazione, sulla gioia dei cristiani in particolare, ma anche sull'influenza che questi fatti hanno avuto su tanta gente lontana da quelle terre, mi chiedo – vivendo ormai in una società occidentale – se la fede cristiana abbia bisogno sempre di sfide così grandi per restare attiva e viva in mezzo alla gente.

Il dolore della Mesopotamia

La difficile situazione dei cristiani in Iraq e Siria, soprattutto la loro persecuzione in quanto seguaci di Gesù, ha spinto tanta gente a tornare a pensare alla fede e all'importanza di vivere da cristiani nelle nostre società moderne. Ciò che i cristiani hanno sofferto in Mesopotamia ha scosso tante persone che avevano ormai quasi

abbandonato la fede o che erano arrivate a un livello per cui la vita può andare avanti anche senza Gesù Cristo.

Molte società "cristiane" sono arrivate a rinchiudere la fede nei limiti della Messa domenicale. Sono formate ormai da cristiani passivi, inattivi, nel senso che pensano solo a che cosa possono prendere dalla fede senza sentire la necessità della missione, di portare al mondo questo credo. La sofferenza e la persecuzione dei fedeli in Medio Oriente, insieme alla paura, sono stati fattori fondamentali nel far riconsiderare la fede a queste società. L'Isis ha scosso tanti uomini e donne, che hanno cominciato a domandarsi perché altri cristiani, che non godono neanche della prosperità del mondo moderno, hanno scelto di lasciare tutto ciò che possedevano pur di non abbandonare la fede.

La disponibilità a perdere tutto per la fede non è scontata e non è una scelta fa-

L'Isis è stato appena sconfitto e io mi chiedo: che cosa succederà? Siamo destinati a tornare alla "normalità" di una fede limitata alla presenza rituale?

cile nella cultura di oggi. Eppure i cristiani iracheni l'hanno fatta, scuotendo dalle fondamenta il mondo cristiano moderno. Molti fedeli nelle società occidentali ora cominciano a sentire la necessità di cambiare approccio verso la fede. La sofferenza di una comunità cristiana, dunque, ha creato una situazione positiva in altre comunità. Questa situazione dolorosa ha stimolato tanti fedeli a ripensare alla fede e al modo più adeguato per viverla.

L'Isis è stato appena sconfitto e io mi chiedo: che cosa succederà tra un po' di tempo? Siamo destinati a tornare alla "normalità" di una fede chiusa nelle istituzioni e limitata alla presenza rituale? Riflettendo su questo punto mi viene in mente un'altra domanda: le sfide forti sono necessarie per la fede? La nostra fede ha bisogno di situazioni difficili per essere stimolata? Che cosa succederà alla fede quando tutti gli aspetti principali della vita, in generale, andranno bene per l'uomo? Sicuramente ci troviamo davanti a un dilemma perché se da un lato le difficoltà allontanano da Dio molte persone, tanti altri ritornano alla fede quando nelle loro vite si presenta un bisogno o una paura. E io in questo Te Deum non sono in grado di sviscerare tutte le possibilità, ma voglio ringraziare Dio perché mi ha messo nelle condizioni di porre queste riflessioni.

Combattere un'ideologia

Possiamo dire, in generale, che fino a quando esisterà l'uomo ci saranno sempre difficoltà nella sua vita ed essa sarà sempre alla ricerca della "completezza". Non possiamo mai dire di essere in una situazione in cui è tutto perfetto. Se guardiamo anche solo all'Iraq, non possiamo dire che l'Isis sia stato sconfitto al 100 per cento perché non siamo davanti soltanto a un gruppo militante, ma a un'ideologia che bisogna combattere in molti modi: garantendo pace e diritti umani a tutti, aiutando il paese a svilupparsi perché tutti i cittadini possano vivere in modo dignitoso e perché ci sia libertà di annunciare la novità del Vangelo a voce alta in ogni situazione.

Dobbiamo però anche cambiare la nostra idea di perfezione. Noi pensiamo sempre di non essere perfetti, ma in cammino verso una perfezione che si trova sempre lontana da noi e alla quale le no-



FOTO: ANSA

CHI È AMEL NONA

Arcivescovo dell'eparchia caldea di San Tommaso Apostolo a Sydney. È stato arcivescovo di Mosul, in Iraq, fino all'estate del 2014, quando le milizie terroriste dello Stato islamico hanno invaso la città e cacciato tutti i cristiani

stre azioni buone ci avvicinano. La realtà cristiana però non è questa: dal momento in cui facciamo la prima comunione e siamo uniti al corpo del Signore, noi diventiamo perfetti. Gesù Cristo, l'uomo perfetto che racchiude in sé ogni perfezione, prende dimora in noi e noi, nel cammino della nostra vita tramite le nostre azioni, irradiamo il mondo di questa perfezione. Ogni atto buono è una dimostrazione della perfezione di Cristo che sta in noi.

Un compito grandissimo

Quindi noi non siamo in cammino verso una perfezione lontana, ma siamo sem-

pre in cammino per mostrare la perfezione che abbiamo già dentro di noi e che ogni volta si rinnova nella santa Messa.

Se noi cristiani moderni prendiamo sul serio questa riflessione sulla fede che

Non siamo in cammino verso una perfezione lontana, ma siamo sempre in cammino per mostrare la perfezione che abbiamo in noi fin dalla prima comunione, e che ogni volta si rinnova nella santa Messa

è stata fatta già dai padri della Chiesa, smetteremo di sentirci sempre deboli e di cercare di costruire in modo egoistico la nostra perfezione. Al contrario, capiremo di essere depositari di un compito grandissimo: mostrare a tutto il mondo e in ogni aspetto della vita che cos'è la perfezione umana, che già esiste nei nostri corpi e nelle nostre anime. Mi domando quindi in conclusione: se guadagneremo questa concezione cristiana della perfezione, avremo ancora bisogno delle grandi difficoltà per vivere la fede? Te Deum laudamus perché ci dai la possibilità di agire e pensare come ci hai insegnato. ■



CHI È SAVIO HON
Arcivescovo cattolico cinese,
nunzio apostolico in Grecia, già
segretario di Propaganda Fide

FOTO: ANSA

Te Deum laudamus

Per i cattolici né compiacenti né ribelli

Per tutti i fedeli cinesi che in questi anni hanno testimoniato la loro fedeltà al Soglio di Pietro con il sangue, il sudore e le lacrime

di Savio Hon

■ Te Deum laudamus per i cattolici cinesi, soprattutto per quei vescovi e sacerdoti che in mezzo a mille difficoltà rimangono «sale della terra e luce del mondo», senza dividersi.

Restare uniti non è semplice dal momento che fin dagli anni Cinquanta la Repubblica popolare cinese ha imposto una

ranea (comunità non ufficiale) e quella di superficie (comunità ufficiale). Il regime riconosce soltanto la comunità ufficiale e la governa con l'Associazione patriottica cattolica, il Comitato degli affari religiosi e la Conferenza dei vescovi. Il centro del suo potere è chiamato *yi hui yi tuan* (una associazione, una conferenza).

Nonostante la tolleranza del regime verso le religioni sia molto migliorata, la politica statale nei confronti della Chiesa cattolica è rimasta praticamente invariata. Per quanto riguarda la comunità ufficiale, la *yi hui yi tuan* spinge i fedeli ad appoggiare la politica statale secondo cui la Chiesa cinese deve essere indipendente e autonoma, ordinando vescovi senza mandato apostolico. La suprema autorità di questa comunità non è il Papa ma la cosiddetta Assemblea nazionale dei rappresentanti cattolici, controllata dal regime. Dunque, la politica statale di una Chiesa cinese indipendente e il principio ecclesiale di comunione con il Papa non sono conciliabili. Speriamo che un simile stallo possa essere risolto attraverso il dialogo tra Cina e Santa Sede.

Te Deum laudamus per i cattolici cinesi che, in molte situazioni concrete, riescono a sopravvivere mantenendo un atteggiamento verso il regime “né compiacente, né ribelle”. Un atteggiamento non compiacente è quello che rifiuta gentilmente di obbedire a direttive del governo che

violano i principi della Chiesa. Un atteggiamento non ribelle è quello che non mostra resistenza a direttive del governo che non violano i principi della Chiesa. I fedeli sono sopravvissuti barcamenandosi in questo modo per oltre tre decenni. Anche mostrando un atteggiamento “non compiacente né ribelle” i problemi però non scompaiono. Non è sempre facile capire quando essere “compiacenti” e quando “ribelli” a seconda delle circostanze. Questo porta a incomprensioni e dispute tra le comunità. La Santa Sede è sempre stata preoccupata per questo e ha incoraggiato i cattolici, sia quelli della comunità ufficiale che quelli della comunità non ufficiale, a trattarsi gli uni gli altri con amore e a fare del proprio meglio per rimanere tutti in comunione perché senza amore ogni sforzo è vano. Ma un problema come la nomina dei vescovi, diritto che il governo vorrebbe arrogarsi creando così maggiore divisione tra le comunità, non è di facile risoluzione.

I funzionari del governo cercano futuri candidati in base a quattro standard: affidabilità politica, doti religiose, buona reputazione morale tra i fedeli e capacità di risultare utili al momento opportuno. Questi quattro standard, in sé, non contraddicono la legge della Chiesa. Però i pastori per la Chiesa devono essere uomini di virtù e competenza, laddove la virtù viene per prima. E la virtù più importan-

te per i pastori è che siano saldi e fedeli uomini di Dio, piuttosto che uomini del mondo. È questo lo standard che spinge la Chiesa ad affidare il popolo di Dio nelle loro mani. Del resto, il tema di “appartenere a Dio o al mondo” è esistito fin dagli inizi della Chiesa.

La domanda su “chi” sia un uomo di Dio attiene puramente al piano religioso e solo coloro che credono in Dio possono rispondere. In particolare, oggi è il Santo Padre che deve nominare uomini di Dio come vescovi con un mandato pontificio per l'ordinazione episcopale e non è molto sensato che un governo ateo come quello cinese pretenda di decidere chi è “un uomo di Dio”. Ma il regime usa le ordinazioni episcopali per implementare le politiche del Partito comunista: realizzare una Chiesa “autonoma e indipendente”. Inoltre, questi vescovi illegittimi (ordinati senza mandato pontificio) per il governo diventano utili “al momento opportuno” e modelli di “vescovi patriottici”, dimostrando di non temere la scomunica. Questi vescovi illegittimi, così, possono essere usati come standard per misurare se altri vescovi legittimi sono “patriottici” o meno. Ogni vescovo legittimo che concelebra la Messa con vescovo illegittimo è considerato un vescovo patriottico “compiacente e non ribelle”, oltre che politicamente affidabile. Ma agli occhi dei cattolici questi vescovi, siano essi consacranti o consacrati, non fanno che spaccare l'unità della Chiesa proprio mentre celebrano il sacramento dell'unità.

Il pesce e la zampa dell'orso

Ed è a causa di queste azioni che loro stessi incorrono automaticamente nella scomunica e si separano da soli dalla comunione ecclesiale, squalificandosi dall'esercitare il ministero episcopale. E fino a quando la Santa Sede non leva la scomunica, ogni volta che amministrano

Come potrebbero non soffrire i cuori dei credenti?

Come ha detto papa Benedetto XVI, i vescovi devono radicarsi nel «vero amore» per «amare veramente»

un sacramento, non commetteranno solo un atto illegale ma anche un sacrilegio. Come potrebbero non soffrire i cuori dei cattolici? Come ha detto papa Benedetto XVI, i vescovi devono radicarsi nel «vero amore» per «amare veramente». Nessuno dovrebbe ricevere l'ordinazione episcopale senza mandato apostolico. Come recita una massima di Mencio, un antico saggio cinese: «Quando non puoi avere sia il pesce che la zampa dell'orso devi fare la scelta giusta. Quando non puoi avere sia la vita che la giustizia, la scelta giusta è sacrificare la vita per la giustizia». Questo è lo spirito dell'essere sale e luce.

Te Deum laudamus per quegli innumerevoli cattolici che hanno dato la loro fedele testimonianza con il sangue, il sudore e le lacrime; per quei cattolici che vivono la fede lealmente anche a costo di grandi sofferenze; per coloro che mantengono senza compromessi la loro fedeltà al Soglio di Pietro.

Presiedere nella carità

Nonostante tutte le difficoltà per i cattolici cinesi, papa Benedetto XVI è sempre rimasto vicino a loro con amore e affetto, scrivendo nella sua lettera del 2007: «Chiesa cattolica in Cina, piccolo gregge presente ed operante nella vastità di un immenso Popolo che cammina nella storia, come risuonano incoraggianti e provocanti per te le parole di Gesù: “Non temere, piccolo gregge, perché al Padre vostro è piaciuto di darvi il suo regno”! “Voi siete il sale della terra, (...) la luce del mondo”: perciò “risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli”».

La notte della sua elezione, papa Francesco disse: «E adesso incominciamo questo cammino, vescovo e popolo insieme. Cominciamo questo cammino della Chiesa di Roma, che è quella che presiede nella carità a tutte le chiese». Questo mi ha ricordato le parole di sant'Ignazio di Antiochia: «La Chiesa di Roma presiede nella carità». Ciò significa che il Papa, Vescovo di Roma, Successore di san Pietro è il Pastore Universale godendo sempre del Primato nella fede e nella carità. Te Deum laudamus per il Papa, il vescovo di Roma, che viaggerà sempre insieme ai cattolici cinesi e “presiederà nella carità” anche la Chiesa in Cina. ■



Te Deum laudamus

Per la corsa a perdifiato del vescovo

Cosa ha spinto monsignor Aguirre a fermare la vendetta dei cristiani contro i carnefici musulmani? «Questa è la vocazione della Chiesa»

di Leone Grotti

Quando la violenza è quotidiana, anche l'abbigliamento è casual. Gli assassini non sono militari, killer di professione, conoscitori delle armi da fuoco. Non hanno divise, tute mimetiche, equipaggiamento. Portano le infradito, lasciando che la terra rossa si insinui tra le dita dei piedi sudati, i jeans strappati a vita bassa e la canottiera. I fisici asciutti sono segnati più dalla fame che dall'addestramento. Non imbracciano kalashnikov, pistole, armi automatiche. Sono fucili artigianali quelli che portano a tracolla e machete rudimentali quelli che penzolano dalle

cintole. Anche gli occhi non sono freddi, calcolatori, consapevoli ma folli, assetati di sangue, desiderosi di uccidere, uccidere, uccidere ancora. Deboli e vulnerabili a vedersi, si sentono invincibili quando indossano i loro gris-gris, le centinaia di amuleti che l'animismo crede capaci di fermare le pallottole e spezzare le lame. Quando un migliaio di questi giovani anti-balaka, ventenni a dir tanto, hanno fatto irruzione a Bangassou, in Centrafrica, cercavano i musulmani, volevano ammazzarli tutti. Per vendicarsi. Per punirli di avere aiutato i ribelli islamici che anni prima avevano invaso il paese, razziando e torturando i cristiani. Qualcuno aveva davvero fiancheggiato le milizie

islamiste, altri no, ma dove la giustizia umana non esiste e quella divina viene frettolosamente interpretata, le responsabilità individuali non hanno importanza e l'appartenenza a un gruppo equivale a una condanna a morte.

Monsignor Juan José Aguirre Muñoz non aveva certo bisogno che un segretario corresse a perdifiato, fino a stroncarsi i polmoni, per avvisarlo tra un ansimo e l'altro che erano arrivati degli uomini armati in città. Lo sapeva già. Aveva sentito gli spari, le grida, gli strepiti, lo scalpiccio di piedi impazziti dappertutto. E aveva certamente udito il rombo sordo del motore dei mezzi blindati dell'Onu. Erano i caschi blu ad essere incaricati di proteggere i civili, potendo disporre della forza e della legge. Toccava a loro agire. Era loro compito. Era loro dovere. Era loro

responsabilità. Ce l'avrebbero sicuramente fatta a respingere l'attacco. Che cosa ha mosso allora monsignor Aguirre, a 64 anni suonati, a correre verso la moschea dove i musulmani erano stati radunati dai soldati dell'Onu? Perché, avendo già superato per il rotto della cuffia tre infarti e con nove stent applicati, si è precipitato verso quel tempio a difendere non i suoi, i cristiani, ma i musulmani? In quanti avranno cercato di fermarlo, in quanti gli avranno urlato di restare in chiesa, in quanti gli avranno consigliato di non fare follie e di limitarsi a pregare per la loro salvezza con il culo al caldo? Non lo so. Di sicuro lui non li ha ascoltati e tutti i suoi sacerdoti, chi più convinto, chi meno, l'hanno seguito. E anche loro hanno deciso di frapporre il proprio corpo tra la moschea e gli assassini, anche loro han-

no offerto la vita in sacrificio. E mentre gridavano disperatamente, con gli occhi e la gola arrossata, con ampi gesti delle mani, «non uccideteli, non uccideteli!», i soldati dell'Onu scappavano, salvando la pelle e abbandonando centinaia di uomini, donne e bambini a una carneficina sicura. Solo grazie a monsignor Aguirre e ai suoi preti la strage non c'è stata. E anche quando un proiettile ha raggiunto l'imam che proteggeva la moschea di

Quando un proiettile ha ucciso l'imam di fianco a lui, anche allora non si è messo al riparo, ma ha portato via il suo corpo mentre sibilavano i colpi dei fucili



FOTO: ANSA

In alto, a destra, monsignor Juan José Aguirre Muñoz. Il comboniano spagnolo è in Centrafrica da 37 anni e dal 2000 è vescovo di Bangassou



fianco a lui, uccidendolo sul colpo, anche allora il vescovo non si è messo al riparo, ma ha subito portato via il corpo del religioso, per dargli degna sepoltura mentre tutt'attorno sibilavano i colpi dei fucili.

L'esempio del buon samaritano

Oltre cento sono morti, ma sarebbero stati migliaia se i missionari non fossero intervenuti. E ancora oggi, che gli anti-balaka circondano la concessione cattolica dove sono ospitati più di duemila musulmani, sparando di notte colpi in aria per spaventare i pochi che riescono ad addormentarsi, senza i missionari (e alcuni soldati portoghesi dell'Onu più ligi al dovere) morirebbero tutti. Si potrebbe dire che monsignor Aguirre sia molto coraggioso, ma non basta. Perché lui sa che tra quei musulmani che ospita non ci sono solo vittime, ma anche carnefici. Sa che ci sono uomini che hanno aiutato le milizie islamiste a distruggere nella sua diocesi cinque missioni della Chiesa su undici, il lavoro di una vita andato in fumo. Eppure è accorso ad aiutarli e ora li ospita e li protegge in casa sua. «Quello che facciamo qui non è eccezionale, è scontato», mi ha risposto quasi scocciato davanti all'ennesima incredula richiesta di spiegazione. «Questa è la vocazione della Chiesa cattolica: accogliere tutti coloro che sono nel bisogno, stare al fianco dei più piccoli, i più poveri, quelli schiacciati, coloro che non hanno voce. Non abbiamo guardato la religione, non abbiamo diviso i buoni dai cattivi, abbiamo cercato di imitare il buon samaritano del Vangelo». Te Deum laudamus per tutti coloro che non dividono i buoni dai cattivi e hanno il coraggio di rischiare tutto, anche la vita, per seguire il Vangelo. ■

Te Deum laudamus

Per i cinquemila del nostro Centrafrica

Erano arrivati con la paura di chi scappa dalla guerra, sono ripartiti carichi di figli e carretti. Facendo del Carmel un presepe vivente

di Federico Trinchero

Non è difficile trovare, tra i tanti episodi dell'anno appena concluso, un avvenimento per cui rendere grazie a Dio. Il 2017 è stato per il nostro convento del Carmel (situato nella periferia di Bangui, capitale del Centrafrica, il paese più povero del pianeta), l'anno che ha segnato la conclusione della nostra avventura in compagnia di migliaia di profughi che, per tre anni e tre mesi, hanno vissuto dentro e attorno al nostro convento. Tutto era iniziato il 5 dicembre del 2013, a pochi mesi dall'ennesimo colpo di Stato, e tutto è terminato nel mese di marzo del 2017. La pace in Centrafrica è ancora molto fragile, ma sicuramente la situazione non è così drammatica come qualche anno fa. E ciò ha permesso a molte famiglie di ritornare nelle proprie abitazioni e di ricominciare una vita quasi normale.

Non è per la partenza dei profughi che rendo grazie a Dio, quasi fossero stati un peso o un disturbo. Rendo grazie a Dio per quanto, inconsapevolmente, questi profughi ci hanno insegnato e lasciato. Per giorni, in quei primi mesi dell'anno, è stato un viavai di carretti stracarichi, che ritornavano nei quartieri da dove erano partiti; poi un risuonare di colpi di martello per smontare i pali delle tende: una

musica che non dimenticheremo mai. Erano arrivati correndo, scappando dalla guerra, con la paura sul volto e poche cose in mano o sul capo, raccolte di corsa, per sopravvivere chissà come e chissà fino a quando. In quei giorni, invece, ripartivano con più calma, sufficientemente convinti dalla pace che si delineava all'orizzonte, con la speranza sul volto, qualche figlio in più e spingendo carretti carichi di sogni e progetti. I profughi erano contenti di partire. E anche noi eravamo contenti; ma, inevitabilmente, c'era anche la tristezza perché non avevamo più accanto alla porta i nostri cinquemila amici. C'eravamo così abituati e affezionati alla loro presenza, alle loro esigenze e al loro rumore che, i primi giorni, abbiamo tutti percepito un senso di vuoto e un silenzio cui non eravamo più abituati. Ma questo capitolo intenso e straordinario della storia del Carmel doveva comunque concludersi. Il sindacato dei bambini ha protestato

C'è chi è nato, chi è morto, chi si è ammalato, chi è guarito, chi ha trovato lavoro, chi l'amore, chi ha ritrovato la fede o la forza di perdonare, perdute nei meandri del conflitto



un po'; ma poi anche i più piccoli hanno dovuto arrendersi alle decisioni dei più grandi. Non si cresce bene in un campo profughi. Ma è vero che abbiamo faticato a uscire dal portone senza essere più attesi, circondati e quasi spiati da frotte di bambini. Alcuni di loro erano poi fedeli e puntuali alla nostra preghiera della sera. Confesso che il loro brusio ci manca. Prima di partire, a nome di tutti, il presidente dei profughi ha fatto un discorso brevissimo, rivolto alla nostra comunità, dicendo semplicemente: «Vi ringraziamo di non averci abbandonati. Non lo dimenticheremo mai».

Anche noi non li dimenticheremo mai. Come sarebbe possibile? Quasi di ognuno conoscavamo il volto, talmente ci erano divenuti familiari. Quasi a ognuno – impossibile il contrario in oltre tre anni di convivenza – era successo qualcosa che ci aveva permesso di incrociare la nostra vita con la sua. Al Carmel, in questi tre anni, c'è chi è nato e chi è morto, chi si è ammalato e chi è guarito, chi ha trovato lavoro e chi l'amore della sua vita, chi ha ritrovato la fede o semplicemente la forza

CHI È FEDERICO TRINCHERO

Missionario carmelitano scalzo a Bangui, capitale della Repubblica Centrafricana. Nel 2014 la sua vita e quella dei suoi confratelli è stata sconvolta dalla guerra civile: il convento è stato invaso da migliaia di persone in fuga dalle violenze delle milizie in conflitto, e i frati si sono visti costretti a trasformare la loro casa in un enorme campo profughi

mai fatta e nessuno di noi poteva prevedere dove ci avrebbe portato. È stata come una prima volta per tutti. Se quel giorno ci avessero detto che i profughi sarebbero diventati migliaia e che si sarebbero installati per tre anni, forse ci saremmo spaventati e avremmo rifiutato. E invece ci siamo solo un po' spaventati... Ma non c'è dubbio che quanto abbiamo vissuto sia stato dal punto di vista umano e cristiano un'esperienza che ci ha profondamente segnato e che ricorderemo tra le più belle e intense della nostra vita. Non c'è stato tra noi un eroe; e, tanto meno, quell'eroe sarebbe il sottoscritto. Ognuno ha fatto la sua parte, giorno dopo giorno, permettendo di dare il cambio a chi era un po' più stanco. Questi profughi – con la loro capacità di resistenza e le loro esigenze – ci hanno costretti a vivere di più e meglio il Vangelo. Ci sono stati giorni faticosi, certo, ma non ci siamo mai pentiti di avere aperto le porte per accogliere tutta questa gente. Il nostro orario è stato certamente scombuscolato dalla loro presenza, ma i profughi non ci hanno mai impedito di vivere la nostra vita. La nostra preghiera non si è mai interrotta. Anzi: forse sono stati i profughi stessi a farci scoprire la bellezza della nostra vocazione.

La riscoperta della vocazione

Quando la mattina del 5 dicembre 2013 avevamo accolto le prime centinaia di profughi pensavamo che fosse questione di qualche giorno; poi pensavamo che saremmo andati avanti fino a Natale e poi abbiamo smesso di pensare a quanto sarebbe durata l'avventura, comprendendo che quel pezzo di strada andava fatto insieme senza sconti per nessuno, senza tirarsi indietro. Fuggire o cacciarli sarebbe stato da vigliacchi. Perché lasciarsi sfuggire un'occasione del genere? Accoglierli ci è sembrato da subito il modo giusto di muoverci; anche se una cosa del genere, e di tali porzioni, nessuno di noi l'aveva



mentre pregavamo, c'era un bambino che percorreva tutte le strade del campo, gridando: «Petrole! Petrole! Petrole!». Questo bambino non aveva trovato un giacimento di petrolio nel ricchissimo sottosuolo del Centrafrica, ma semplicemente vendeva cherosene per le lampade che i profughi accendevano davanti o dentro le loro case, trasformando il Carmel in un bellissimo e permanente presepe.

Olio per tutti

Per tre anni, infatti, al Carmel è stato sempre un po' Natale. Mentre pregavo, quasi attendevo la voce di quel bambino e mi piaceva ascoltarlo. E mi veniva in mente la parabola delle dieci vergini del Vangelo di Matteo. Cinque vergini furono sagge e si procurarono una provvista di olio con la quale alimentare le loro lampade in attesa dello sposo. Le altre cinque non furono altrettanto sagge e, nel cuore della notte, si trovarono senza olio. Le cinque sagge si rifiutarono di aiutarle e le esortarono ad andare al mercato per fare provvista di olio. Ma era impossibile comprare dell'olio a quell'ora della notte.

Qui al Carmel, invece, per più di tre anni c'è stato olio in abbondanza e per tutti. E se ne trovava a qualsiasi ora del giorno e della notte. C'era addirittura chi veniva a venderlo davanti alla porta di casa. Per i Padri della Chiesa non c'era dubbio: l'olio in questione sono le opere buone, la carità che non deve mai mancare, anche nella notte più buia e nell'attesa più lunga, nella lampada della fede di ogni cristiano. Al Carmel siamo stati quindi ben fortunati: c'è stato olio in abbondanza per la nostra carità e quella di tanti amici che ci hanno accompagnato e sostenuto. A qualsiasi ora del giorno e della notte. Lo Sposo è stato sempre tra noi. Che questa lampada, ora che quel bambino purtroppo non disturba più la nostra preghiera serale, non si spenga più. ■

Mentre pregavamo, c'era sempre un bimbo che gridava: «Petrole! Petrole! Petrole!». Vendeva cherosene per le lampade che i profughi accendevano davanti e dentro le loro case in tutto il campo

Te Deum laudamus

Per chi non s'accontenta di essere solo un numero

Viviamo liberi da tutti senza essere schiavi di niente e di nessuno. Perché non possiamo accettare di rimanere una voce in un elenco

di Anba Macarius

Il più grande dono che riceviamo, ora che il vecchio anno si è concluso e il nuovo è arrivato, è di essere ancora vivi. Molte persone erano con noi nel 2017 e oggi non ci sono più. Altre erano con noi fino a poche ore fa e hanno lasciato il nostro mondo. Quindi dobbiamo rendere grazie ogni ora nella preghiera, perché come dice il profeta Davide a Dio: «Poiché nella morte non c'è memoria di te, chi ti celebrerà nel soggiorno dei morti?» (Sal 6, 6).

Per noi il passato è solo ricordo, lezione ed esperienza, mentre il futuro è speranza, ambizione e opportunità. Ieri è passato e non c'è modo di riportarlo in vita, cambiarlo o cancellarlo, mentre il futuro è nelle mani di Dio. Il problema non è peccare, visto che nessuno di noi è completamente perfetto, il problema risiede in tre errori: non pentirsi, cadere ancora e non imparare dai propri errori. Alcune persone sagge dicono: «Per ignoranza abbiamo peccato, ma abbiamo imparato dai nostri errori, perché nessun uomo è perfetto». Mentre pensiamo al passato e ci preoccupiamo del futuro, rischiamo però di perdere il presente, che è la parte più importante della vita, perché noi possediamo solo il presente e possiamo viverlo in santità, devozione

e cautela. L'essenza della vita sta nelle poche ore che viviamo ora. Finché siamo vivi possiamo riconciliarci con ciò che abbiamo perso. Possiamo pentirci, riformarci, recuperare, correggere gli errori e seguire chi ci supera. Possiamo pregare, leggere, servire e donarci agli altri.

Un aspetto della vita monastica prevede che il monaco sia vigile nel momento dell'oscurità e della gloria del mattino attraverso la preghiera e la lode. Ogni ora è percepita come una nuova opportunità per una nuova vita che Dio concede. Noi stessi facciamo questa esperienza ogni volta che inizia un nuovo anno, come se fossimo già morti e ci venisse data una nuova vita o come se ci risvegliassimo da un terribile sogno nel quale ci vediamo morti e poi realizziamo che siamo ancora vivi. Dio con questo nuovo anno ci dà una nuova opportunità: «Io loderò l'Eterno finché vivrò, canterò salmi al mio Dio, finché esisterò» (Sal 146, 2).

La vita monastica prevede che il monaco sia vigile nel momento dell'oscurità e della gloria del mattino attraverso la preghiera e la lode



CHI È ANBA MACARIUS
Vescovo copto-ortodosso di Minya, il governatorato egiziano da cui proveniva la maggior parte dei 21 cristiani sgozzati dai jihadisti in Libia nel gennaio 2015

FOTO: ANSA

Il nostro maestro, l'apostolo Paolo, dice: «Approfittate delle occasioni perché i tempi sono malvagi» (Efesini 5, 16). La parola "tempi" qui non indica solo il passare dei minuti e delle ore (kronos), ma un tempo speciale (kairòs), cioè un'opportunità data a noi da Dio. «Così dunque, secondo che ne abbiamo l'opportunità, facciamo del bene a tutti». Se possiamo "approfittare delle occasioni", infatti, è perché, come è scritto nella lettera ai Galati, «Cristo ci ha riscattati dalla maledizione della legge» (Galati 3, 13).

Alcune persone fanno un esame di coscienza in occasione del nuovo anno, altre per il loro compleanno, altre un po' più di frequente. Nel monachesimo l'esame di coscienza è un lavoro quotidiano. La domanda che dobbiamo farci è: noi percepiamo che la nostra esistenza ha un

valore? Capiamo che siamo importanti, che lasciamo un'impronta nelle vite di chi è attorno a noi? Il mondo prima di noi era qualcosa ed è diventato qualcos'altro dopo il nostro passaggio? Non ci si può accontentare di essere numeri in mezzo a un elenco di esseri umani. Non possiamo accettare che la nostra vita sia uguale a quella degli altri, ma dobbiamo vivere come figli di Dio.

In questo tempo particolare, le persone si possono dividere dunque in quattro categorie.

Chi è felice e soddisfatto di sé perché ha lavorato duro nel limite delle proprie possibilità e ha raggiunto una proporzione ragionevole dei propri obiettivi, passando di gloria in gloria facendo carriera.

Chi prova dolore e soffre perché si rende conto di non essere stato vigile

né presente a se stesso, mentre i giorni dell'anno volto al termine sono passati come acqua in mezzo alle dita.

Chi è indifferente perché pensa solo a sé. Costoro, mentre altri sono sorpresi che un anno sia già finito e si impegnano per essere pronti nell'anno nuovo, non si preoccupano di niente e si svegliano soltanto al suono terribile dell'ultimo giorno: «Ma la porta fu chiusa».

Ogni giorno per lui è come l'inizio di un nuovo anno e l'esame di coscienza è un lavoro quotidiano. E noi? Non lasciamo che il nuovo anno sia come tutti quelli che sono già passati

Chi, infine, non aspetta il primo giorno dell'anno per ricominciare perché è sempre vigile. Ogni giorno per lui è come l'inizio di un nuovo anno e l'esame di coscienza è un lavoro quotidiano.

E noi? Non lasciamo che il nuovo anno sia come tutti quelli che sono già passati. Rimuoviamo da noi stessi ogni imperfezione, ripariamo ciò che è corrotto e spurghiamo il nostro cuore da ogni impurità che si è infiltrata in esso. Viviamo liberi da tutti, senza essere schiavi di niente e di nessuno. «Le cose vecchie sono passate; ecco, tutte le cose sono diventate nuove» (2 Corinzi 5, 17). Viviamo allora questo nuovo anno non per noi stessi, ma per Dio innanzitutto e poi per gli altri: «Nessuno cerchi il proprio vantaggio, ma ciascuno cerchi il bene altrui» (1 Corinzi 10, 24).

Te Deum laudamus

Mo Ghile Mear

Servirà un canto e un altro giro di pinte per riportare la concordia tra fratello e fratello, tra padre e figlio, tra moglie e marito

di Pier Giacomo Ghirardini

■ Ti ringrazio Signore perché ci sono ancora uomini e donne che non hanno il senso dell'irreparabile: madri che non si rassegnano alla malattia dei figli, padri che perdono il lavoro e sono monumenti di dignità... C'è persino un pugno di giornalisti che, contro ogni legge di mercato, vuole continuare a far sentire una voce che nessuno vuole sentire. Permettetemi, da perenne forestiero sull'uscio, di raccontare una storia a modo mio, un omaggio a tutti gli amici di *Tempi*...

Per non sgomberare il pub troppo presto...

Ci sono due tipi di stranieri che possono entrare la sera in un pub di Galway, di Limerick o di Cork – fate voi. Lo «straniero straniero». Il dannato forestiero, insomma. Poi ce n'è un altro tipo che fa però un po' più pena, perché lo leggi nell'espressione titubante ed educata, quando varca la soglia del pub, che non è né carne né pesce, con il suo trench beige chiaro da piazzista, confezionato negli States, ed il flat cap, la coppola irlandese, che si capisce che è roba fina d'esportazione anche quella lì. È il figlio, o più spesso il nipote, di qualcuno, nato a Galway, a Limerick o a Cork – fate voi – ma migrato in Ameri-

ca, in visita per la prima volta al paesello. Un povero cristo di brav'uomo, nato nel nuovo mondo e che non ha mai visto prima l'isola di smeraldo, ma che ha incominciato a pentirsi di essere ritornato alla terra dei suoi avi nel momento stesso in cui ha messo il primo piede sul molo.

È questa erba, su cui non ha smesso di piovere dal giorno della creazione, il paradiso perduto di mio padre? È questo cielo antracite che celebravano le interminabili nenie cantate a veglia dai migranti? È questa gente scorbutica il sangue del mio sangue? Sono queste case tenute assieme da una mano di pittura? È la paccottiglia di porcellana disposta con cura maniacale sui merletti del centrotavola di un sedicente salotto buono? È questo museo a cielo aperto eretto all'orgoglio per la deprivazione materiale nazionale, nunc et in hora mortis nostrae in nomine Michael Collins et Éamon de Valera amen, è questa la nostra patria?

Sì, ricordo come oggi, il povero cristo di americano che entra nel pub, tutto azzimato come pensava andassero agghindati i compaesani, e questi lo fanno sentire più straniero di uno «straniero straniero»: basta l'istante in cui le voci degli avventori si ammutoliscono e dardeggia un semicerchio di occhiate che affettano la più minerale indifferenza. Una distanza che si fa siderale quando

il più provocatore degli avventori rompe quel silenzio calato improvvisamente con un laconico motto di spirito nel più stretto gaelico, provocando un moto di riso unanime, grasso e catarroso, che fa riprendere, fra battutine di sottocchi alle spalle dell'ignaro forestiero, il brusio degli avventori, smorzato dal fumo denso di sigarette e di torba che brucia male,

dagli aforismi della lana fradicia di pioggia dei giacconi che non asciugheranno.

Lo straniero si avvicina al bancone togliendosi il berretto, occhi bassi. Con voce gentile, ma ferma, ordina da bere. Nella lingua con cui stanno ridendo di lui. La lingua di sua nonna Deirdre.

– Pionta Guinness, le do thoil.

Una pinta di birra scura, per favore.

Torna repentinamente il silenzio nel pub. Un silenzio questa volta imbarazzato. Ad un tavolino seminascondito di un separé che ha conosciuto giorni migliori, in fondo allo stanzone del pub, un paio di uomini austeri lanciano occhiate interrogative al vecchio patriarca che, impassibile, non ha smesso di fissare lo straniero dal momento in cui è entrato,

con lo sguardo omerico di chi spera che ritorni un figlio.

È il barista torreggiante che sta asciugando con un lembo del grembiale i boccali sciacquati messi a sgocciolare che deve tenere la palla in gioco.

– 're closing, Sir.

Stiam chiudendo, Signore. Detto in inglese. Per rimettere le cose al loro posto.



Per chi vuole capire. Perché no, non basta tornar qui a giocare a fare gli irlandesi. Non ce ne frega un fottuto accidente se voi emigrati arricchiti bevete birra colorata di verde per San Patrizio, a Boston o a New York, se mandate assegni con sei zeri al Sinn Féin ogni anno, se i vostri parroci trovano lavori da impiegare alle nostre figlie che partono e non le rivedremo più. C'è lo sguardo di rivincita del bambino povero chiamato troppe volte a giocare col trenino elettrico dei bambini ricchi, negli occhi del barista che sta strofinando lo stesso boccale da più di tre minuti in un silenzio che lo puoi fare a mattonelle, come la torba che non scalda quando brucia. Un silenzio che la Guinness va giù male, come catrame, come melassa di risentimento, per tutto il niente della nostra erba bagnata, del cielo antracite, delle case che stanno su per una mano di intonaco, per la miseria delle nostre spose costrette a fingersi signore del niente, che a trent'anni sono già vecchie e hanno le mani rovinate dall'acqua gelida usata per fare il bucato.

Un silenzio che la dice male per tutti. Dove il fratello maledirà il fratello. La moglie il marito. Il figlio il padre. Come sta scritto nel giorno dell'Apocalisse. Eppure non eravamo così, non avremmo mai pensato di diventare così, quando eravamo giovani e questa erba splendeva come il giorno della creazione, quando il cielo era azzurro, quando nelle nostre case era gran festa, anche con poco. Ecco a questo pensa, il patriarca, la testa china, in questo silenzio che è come una pagina di Vangelo dove le parole sono volate via, prima le vocali e poi le consonanti, come le foglie d'autunno.

Guarda allora quello scapestrato, quello che ha fatto la battutaccia quando l'emigrante è entrato nel pub, uno sguardo che dice bella figura di merda, Paddy boy, ci siamo ricoperti di merda con questo uomo gentile, che cercava solo la sua

Eppure non eravamo così, non avremmo mai pensato di diventare così, quando eravamo giovani e questa erba splendeva come il giorno della creazione, quando il cielo era azzurro

– Pionta Guinness,
le do thoil.
Una pinta di birra scura,
per favore.
Torna repentinamente
il silenzio nel pub.
Un silenzio imbarazzato

gente. Sbrogliala tu, Paddy boy. E Paddy boy arrossisce a quel rimprovero. Diventa più rosso dei suoi capelli rossi e della sua faccia perennemente arrossata dal freddo e dalla sua naturale couperose. Ma lui, alla fine, è il gran giullare, il folletto del pub, il leprecano ed emettendo un fischio sonoro da pastore per attirare l'attenzione degli avventori, getta per protesta la coppola a terra e balza a piedi pari in cima ad un tavolino e, con una mano al cuore e l'altra protesa al barista, che già ha capito e scuote la testa impreca in silenzio, eleva con voce insospettabile, di arcangelo, un canto soave.

*'Sé mo laoch, mo Ghile Mear,
'Sé mo Chaesar, Ghile Mear,
Suan ná séan ní bhfuairéas féin
Ó chuaigh i gcéin mo Ghile Mear.*

*È il mio eroe, il mio prode innamorato,
È il mio Cesare, il mio prode innamorato;
Non trovai pace né fortuna
Da quando il mio prode innamorato
partì lontano.*

Ben presto tutti gli avventori si uniscono a questo antico canto d'amore e di rivolta Giacobita, scritto da Seán Clárach Mac Domhnaill per «Bonnie Charles», il principe Carlo Stuart, l'ennesimo a riaccendere la speranza per l'eterna causa persa, per questa vedova in stracci che è la nostra Irlanda. In realtà ben pochi di quelli che intonano Mo Ghile Mear fanno più di quel tanto che val la pena di sapere, e cioè che, per tradizione, va intonata nel momento in cui il gestore tenta di chiudere e sgomberare il locale dagli avventori. Allora ci sarà un altro giro di pinte. E il patriarca si leverà per raggiungere lo straniero stupito al bancone, attorniato dal suo popolo, per offrirgli la sua pinta e stringere nella sua mano nodosa quella del nipote di Padraig Fitzgerald, finalmente tornato a casa. ■



Te Deum laudamus

Per tutte le ore trascorse in adorazione

Queste sono state le opere più grandi fatte da noi in quest'anno, più importanti delle manovre politiche dei potenti

di Lucia Tartara*

■ Ti ringrazio, o Padre, per tutte le sante Messe che sono state celebrate in questo anno nel mondo.

Ti ringrazio per averci dato il Tuo Figlio come Salvatore e Sposo della nostra anima. Ti lodo per la Sua Incarnazione e perché in ogni Eucarestia Tu continui la logica a Te tanto cara della Sua Incarnazione. Ti ringrazio perché in ogni santa Comunione il Tuo Figlio incarnato, morto a causa mia e risorto per me si è unito alla mia persona con una unione più profonda di quella che può unire un uomo e una donna che pure si amino dell'amore più grande possibile.

Ti ringrazio per tutte le volte in cui nel nostro mondo la santa Eucarestia è stata ricevuta degnamente da qualcuna delle tue creature, e per tutti i minuti o le ore di adorazione che ti sono stati offerti magari nel paese più nascosto e

dimenticato: queste sono state le opere più grandi fatte da noi in quest'anno, più importanti delle manovre politiche dei potenti.

Non posso però lodarti, o Padre grande e buono, senza chiederti anche perdono: per tutte le volte che ho ricevuto la santa Eucarestia in modo superficiale, simbolico o astratto, per abitudine, con indifferenza o presunzione: essa era il Banchetto di nozze che Tu avevi preparato per Tuo Figlio e per me, ma la sposa non amava abbastanza...

Insieme a me, ti chiedo perdono per tutti i miei fratelli e sorelle del mondo, per ogni volta che Tuo Figlio è stato rattristato da noi.

Ti ringrazio infine per poter vivere ogni istante all'ombra del Santissimo, nel mio monastero, nel quale incessantemente brilla la luce del Tabernacolo.

***superiora del monastero trappista
Nostra Signora della Moldava,
Poličany, Repubblica Ceca**

Te Deum laudamus

Per l'infaticabile cronista della Buona Notizia

Novant'anni spesi a raccontare come il Vangelo ha raggiunto gli angoli più sperduti della Terra. Chi era padre Piero Gheddo

di Paolo Botti

Il 20 dicembre 2017, padre Piero Gheddo è volato in cielo al San Carlo di Milano, dove era da alcuni anni assistito. Non bisognerebbe piangere quando muore un grande uomo, o un grande prete, o un grande missionario. Ma padre Piero Gheddo era tutte e tre le cose, un grande uomo, prete e missionario.

Un uomo assetato di Dio, che viveva di Dio e di Dio si nutriva, fidandosi, affidandosi, come in tutte le lettere ed email che in questi anni mi ha scritto ricordandomi della sua malattia e del suo offrire tutto a Dio con gioia.

Avrebbe voluto poter scrivere di più, per far conoscere di più il bene, far conoscere di più le opere di Dio, annunciare il Vangelo a chiunque perché la Missione Continua.

Ho imparato a conoscere questa sua fame di Vangelo dai suoi scritti preparando il suo sito www.gheddopiero.it, mettendo ordine tra centinaia di articoli, conferenze, materiale dei suoi libri, e continuerò nei prossimi anni nel finire di leggere tutti i suoi 90 libri, specialmente i primissimi che non ho ancora letto del tutto.

Mi sono arricchito dai suoi racconti,

dalla sua fede e dalla sua testimonianza, è stato per me un onore prestare questa opera gratuitamente, solo per amore di Dio.

Mi ha sempre colpito la sua dolcezza, la sua mitezza, la sua curiosità e voglia di buone notizie generate dalla Buona Notizia.

Era certo che bisogna portare Dio ovunque e che quando si porta Dio la società fiorisce, gli uomini e le donne diventano veramente tali, pienamente umani, pienamente felici.

E oggi che padre Piero non è più qui visibile, si soffre, si piange un po', pur sapendo che in Paradiso starà chiedendo a tutti i santi, quelli canonizzati e quelli sconosciuti, le storie più belle, tra cui anche quelle delle suore missionarie; proprio nel suo ultimo articolo, pubblicato poche ore prima della morte, aveva dato voce alla sua storica se-

Era certo che bisogna portare Dio ovunque e che quando accade la società fiorisce, gli uomini e le donne diventano pienamente umani, pienamente felici

gretaria, suora missionaria che parlava della necessità di far conoscere la vita e l'opera evangelizzatrice delle tante religiose e consacrate che nel mondo portano il Vangelo con parole e opere. Mi è parso come un suo ultimo desiderio: far conoscere di più il lato femminile della missione, che proprio perché in crisi (le vocazioni femminili sono in rapida diminuzione da anni) va mostrato nei suoi esempi più luminosi, in modo che tante donne possano entusiasarsi e dare la vita per Dio e per la missione.

In fondo il suo grande pregio è stato quello di raccontare il bene, quando nei mass media erano le cattive notizie a prevalere.

Lo ha fatto incontrando centinaia di missionari e lasciando che quella bontà nascosta risplendesse. Grazie a padre Gheddo anche noi abbiamo veduto le meraviglie del Signore.

Padre Piero, apri ora i nostri cuori a vedere il bene nascosto che si cela intorno a noi.

Continua a pregare per noi, la Missione Continua!

Piango e ringrazio di averti conosciuto e un poco aiutato.

Paolo Botti, tuo amico, figlio spirituale, collaboratore in Cristo. ■



Crudo o Cotto? Gran Biscotto!

La nostra energia al servizio dell'ambiente



TAGLIABUE SPA *Ingegneria - Energia*
Progettazione, realizzazione e gestione